



# Forum Alternativo Quaderno 15

## SOMMARIO

**1**  
Editoriale:  
**Un voto contro i ricatti  
e le menzogne**

**2**  
EoloVive  
**“Il lupo perde il peso  
ma non il vizio”**  
Strisone Curva Sud,  
Ambri, 20 marzo  
2018

**4**  
L. Castellina  
**“Sinistra:  
disorientamento  
sociale e culturale”**

**5**  
FA  
**Distritti molti atti  
sull'esercito segreto  
P26**

**6**  
RED  
**Cure dentarie:  
cattive notizie  
da Losanna  
e da Bellinzona**

**6**  
F. Cavalli  
**Sanità e casse malati:  
tra black list  
e proposte caotiche,  
talora demenziali**

**8**  
G. Pestoni  
**Quale futuro  
per la SSR?**

**8**  
**Zurigo non esiste**

**9**  
G. Pestoni  
**Lo scandalo  
di AutoPostale SA:  
tante manipolazioni,  
un incidente di  
percorso**

**10**  
G. Zigoni  
**I marinai del  
Locarnese pronti  
alle nuove sfide**

**11**  
D. Bardelli  
**Abbatte i tabù  
dell'Unione europea**

**12**  
Collettivo Scintilla  
**Perché il nostro  
femminismo  
è intersezionale**

**13**  
C. Landi  
**Sconfiggere la  
violenza economica  
per liberare la donna**

**14**  
L. Celada  
**Stockton, California:  
Reddito di  
cittadinanza digitale**

**15**  
C. Carrer  
**La Svizzera è il paese  
ideale per introdurre  
un reddito di base**

**17**  
G. Rossi, S. Rossi  
**C'è ancora posta per  
te? L'analisi di  
Graziano Pestoni in  
“La privatizzazione  
della Posta svizzera”**

**18**  
F. Cavalli  
**A lezione da Marx, di  
Stefano Petrucciani**

**19**  
F. Rosenbaum  
**Accoglienza e  
rappresentazioni  
democratiche della  
pluralità nel nostro  
territorio**

**20**  
D. Matasci  
**Colombia: una  
«pace» insanguinata**

**20**  
G. Colotti  
**Todos somos  
venezuela**

**22**  
**Fermare Erdogan per  
salvare l'umanità**

**23**  
F. Cavalli  
**Investimenti  
massicci della Cina  
nella ricerca**



## Un voto contro i ricatti e le menzogne

Avevano pensato a tutto: prendere tempo con i lavori delle Commissioni, spingere il voto del Parlamento il più possibile in prossimità delle feste natalizie. Costringendo il comitato referendario a organizzare la raccolta firme durante le feste, al freddo e con la neve. Eppure 11'500 persone hanno firmato. Contro gli ennesimi regali fiscali ai milionari e alle grandi aziende. Non se l'aspettavano.

Il voto del 29 aprile ha una valenza decisiva, costituisce uno spartiacque per un cambiamento nella politica di questo Consiglio di Stato. Il Governo di Argo1, il Governo degli allegrì rimborsi spese. Il Governo dei tagli negli assegni integrativi e di prima infanzia di 800 famiglie ticinesi. Il Governo dei risparmi nei sussidi di cassa malati. Questi Signori ora sostengono di voler aiutare le famiglie con la riforma «fiscale-sociale». Un inganno! Regalare 52 milioni ai ricchi e in contropartita far credere di concederne 20 per sedicenti misure sociali a favore, ad esempio, degli asili nido. Avevano pensato anche a questo. Chi può dirsi contrario ad aiutare gli asili nido? Nessuno. Quello che però cercano di nascondere è il cuore della menzogna. Il fatto che i 20 milioni per le misure sociali sono già disponibili e immediatamente utilizzabili per asili e quant'altro. Si tratta di un travaso di fon-

di già esistenti! Presenti nella cassa cantonale di compensazione e che potrebbero essere investiti a favore della popolazione e delle famiglie domani mattina, volendo. Lo stesso Governo scrive nel suo messaggio che «l'operazione è a costo zero» sia per il Cantone sia per le aziende. Morale della favola: diciamo di aiutare gli asili ma senza spendere realmente nulla di più, senza chiedere nulla da parte delle aziende. Ma usiamo la parola «sociale». È un'azione di marketing politico. Vi diamo le briciole che ci sono sul tavolo ma per averle preparatevi a nuovi tagli. E dunque a restituirle. Perché altri sgravi a favore dei milionari e a spese della popolazione sono in arrivo nel prossimo futuro.

Il ricatto, che nelle immagini usate dalla propaganda ha il volto sorridente e bisognoso di protezione dei bambini, delle famiglie e delle lavoratrici dei nidi, è tanto vergognoso quanto subdolo. Si vota sui regali ai ricchi, l'oggetto in consultazione popolare è la modifica della legge tributaria, ma la minaccia del Governo è chiara: senza sgravi ai milionari non faremo nemmeno il travaso per le misure sociali. Il Parlamento però avrà l'ultima parola, potendo decidere altrimenti e votare la parte sociale. E saremo in prossimità delle elezioni, vedremo come si comporteranno.

In un Ticino dove dilaga la povertà, dove aumenta il numero di chi deve ricorrere all'assistenza, minacciare di attuare politiche sociali solo se si approvano sgravi a chi non ne ha bisogno significa disprezzare la popolazione. Voteremo dunque anche contro i ricatti e le menzogne.

Si affrontano due visioni di società. La politica a favore dei privilegiati o la politica per ridurre le disuguaglianze. Siamo nel mezzo di una guerra sociale, scriveva recentemente Thomas Piketty. In tutti i Paesi occidentali si procede a colpi di dumping fiscale a favore dei grandi patrimoni, impoverendo la collettività, abbandonando le classi popolari. Vitta prosegue il lavoro di Masoni, con un rinnovato stile. Aggiungere «sociale» all'imbroglio fiscale è furbato. Far credere che si tratti di un «patto di Paese» suona bene. Sbandierare la fuga dei ricchi e delle aziende funziona sempre. Ripetere bugie a raffica per imporre il dumping fiscale a beneficio dei soliti è metodo consolidato. Poco importa se le aziende stesse dichiarano di installarsi nel nostro Paese per altri motivi: perché apprezzano le infrastrutture funzionanti, la stabilità, il sistema giuridico e amministrativo, la posizione centrale in Europa ecc. Se un Governo è al servizio delle élite, dovrà pur in qualche modo mostrare che sta facendo il suo lavoro. Sta a noi fermarli. Per evitare di commettere l'errore del Canton Lucerna e del Canton Zugo. Dove anni di sgravi fiscali a senso unico si sono tradotti in uno svuotamento delle casse pubbliche, poi pagato dai più bisognosi, colpiti da brutali tagli, e dalla popolazione tutta, tramite l'aumento delle imposte.

«A causa dei tagli non abbiamo nessuna pattuglia nella regione per intervenire». Ha dovuto rispondere così la polizia lucernaese a chi telefonava per urgenze. Questo almeno per 150 telefonate. Lo ha rivelato un'inchiesta giornalistica. Hanno pure colpito le famiglie con figli disabili, tagliando la possibilità di ottenere sostegno un giorno alla settimana da parte di istituti specializzati. Ottomila persone sono state escluse dai sussidi di cassa malati, da un mese all'altro. A chi aveva già ricevuto il sussidio è stato chiesto di restituirlo. A loro viene tolto un aiuto utile per sbarcare il lunario, mentre ai superricchi viene regalato un ulteriore privilegio.

Non siamo d'accordo ad applicare in eterno ricette neoliberiste disastrose. Vogliamo una politica diversa, per la maggioranza della popolazione. Lo pensano anche le migliaia di persone che hanno firmato il referendum. Non crediamo a un Governo che dice di voler aiutare le famiglie con pseudo assegni «parentali» inferiori a quanto ottiene un Consigliere di Stato in rimborso spese per il telefonino. Tocca a noi respingere arroganza e menzogne.

# “Il lupo perde il peso ma non il vizio”

**Striscione Curva Sud, Ambri, 20 marzo 2018**

di EoloVive

Chi se lo ricorda Norman Gobbi, non ancora Consigliere di Stato e poco prima dell'elezione a presidente del Gran Consiglio, ululare al giocatore Alston Carter per il suo colore della pelle, sfottendolo con «l'è scia il negro»? O ve lo ricordate in prima pagina sul giornalino della domenica, davanti a una frontiera di filo spinato, con un'uniforme simil-fascista e cane lupo tedesco? «A difesa dei propri confini», recitava il titolo. Oppure, tanto da dissipare ogni dubbio, quel Super Norman accanto alla frase «boia chi molla», apparso nel suddetto foglio e poi modificato la settimana dopo in un più consona «mola mia»? O quello che si risentiva ma poi si vedeva costretto al rimborso di un franchetto per essere stato accostato a una foto di Goering in divisa, in un famoso adesivo?

Ebbene se avevamo davvero ancora dei dubbi in merito alle sue, neppure troppo celate, simpatie, basterebbe vedere la sua candida reazione mentre rivendica la sua presenza alla cerimonia della P-26 (organizzazione paramilitare, segreta e armata per – eventualmente – difendersi da un attacco comunista proveniente da est). Insomma qualcosa simile a una squadraccia non certo democratica, golpista e un poco terrorista (proprio lui che il mantra della sicurezza per difenderci dal terrorismo islamico la ripete in ogni situazione possibile).

Oppure basterebbe riprendere l'opuscolo, uscito qualche anno fa e consultabile sul blog [frecciaspezzata.noblogs.org](http://frecciaspezzata.noblogs.org), dal titolo «L'era del cinghiale nero», che ne ripercorre le gesta, gli intralazzi e i danari pubblici sperperati da quell'associazione, per lo meno ambigua e da lui presieduta, che risponde al nome di «Terra Insubre». Associazione ufficiale, con un suo servizio d'ordine chiamato Lupi delle alpi e del Ticino – il cui un simbolo richiama quello degli Hammer Skin – che lavora in campo «culturale», promuovendo la regione Insubria (territorio comune tra Italia e Svizzera) e sussidiata pure da alcuni fondi cantonali (Swisslos e altri). Associazione però dalle «strane» amicizie nel campo identitario e neofascista (ad esempio il movimento eco nazionale per l'Insubria Domà Nunch) della vicina penisola, che partecipa pure con banchetti informativi a festival che inneggiano alla razza bianca, che invita personaggi come Georg Klotz, militante del Comitato per la liberazione del Sudtirolo e già militante delle Wermacht, e che ha pro-

mosso ad esempio l'università d'estate con noti esponenti di gruppi neofascisti e neonazisti (come Gabriele Adinolfi, già fondatore del gruppo eversivo Terza Posizione e già condannato per banda armata e attività sovversiva), di cui uno svoltosi sul San Gottardo.

D'altronde sono sulla stessa linea anche le affermazioni fatte recentemente a Piazza del Corriere («viviamo in uno Stato di diritto che concede troppe libertà [...] e bisogna scegliere tra libertà e sicurezza») per rendersi conto della caratura del personaggio. Uomo politico sicuramente determinato e ambizioso, che in questi anni ha trasformato il suo aspetto, modificandone il linguaggio, la dialettica, il portamento e l'immagine, che non ha paura di rischiare e con una tendenza a spararle più alte possibili (ad esempio la proposta del muro e dei militari a Chiasso ben prima «dell'urgenza» migranti) per ottenere almeno la metà di quello che «propone» (sempre a Chiasso ha ottenuto una frontiera seccata continuamente, respingimenti continui, la segregazione tra non bianchi e bianchi e ulteriori mezzi e uomini per presidiare il confine e i dintorni).

Ma pure personaggio meschino, vendicativo che, ad esempio, nella recente operazione Valascia, non guarda in faccia a nessuno e osa – indisturbato – là dove nessuno aveva mai provato. Di fatto un chiaro tentativo d'intimidazione e di creare paura che coinvolge pure i famigliari dei fermati: bambini, mamme, papà, sorelle e fratelli, spettatori sbigottiti e spaventati di una costosa operazione di polizia, all'alba di un mercoledì 14 marzo, in 17 case ticinesi. A ben due mesi dai fatti della Valascia, Gobbi ha cercato (riuscendoci solo in parte, vista la reazione solidale della gente e la pronta ricostruzione dei fatti che smontavano la versione «ufficiale») la sua personale vendetta, montando una situazione di disinformazione e di confusione ben orchestrata, nella quale i tifosi bianco blu si sono trovati a passare come responsabili dei disordini di quel giorno. E mentre ancora nessun tifoso del Losanna è ad oggi stato fermato e nonostante il comunicato di polizia iniziale parlasse di «azione congiunta», dalla parte bianco blu sono quasi 30 (17 ticinesi e almeno una decina in Svizzera interna) le persone che dovranno affrontare con ogni probabilità un processo e la cui diffida – retaggio delle

nuove leggi anti-hooligans, condanna o meno – sarà molto probabilmente imposta dalla Lega o dalla polizia stessa. Ed è proprio nel settore «sport e tempo libero» – in modo particolare nell'hockey su ghiaccio – nel quale Normanlosmilzo si concede parecchie «soddisfazioni». Sarà il suo «attaccamento» al territorio, lui nato a Quinto e fiero delle sue origini valligiane (anche se ormai sembrerebbe che frequenti maggiormente i salotti per bene e le riunioni segrete della massoneria), o il suo immacolato passato in quel della valle, dove i «più vecchi» se lo ricordano giovanotto bamboccione, (già) razzistello, a commentare arrogante nei bar del paese prima e dopo le partite, o chissà ancora il fatto che la Curva Sud non gli ha mai voluto particolarmente bene (e si chiedeva pure il perché il furbetto), rifiutandosi di condividere riunioni e incontri con tale personaggio dall'huhuhu facile, ma sta di fatto che con impegno e dedizione, moschetto e olietto sta riuscendo a creare un certo clima di tensione e intimidazione. Addirittura, lui

tifoseria) – per inciso tutte leggi che permettono fermi preventivi e diffide che un qualsiasi poliziotto o «securino» privato possono comminarti senza più dovere passare da un giudice –, o la legge che vieta il travisamento del volto (chiamato anche legge anti-burka perché non solo è discriminatoria e razzista ma anche islamofoba). Ecco che all'orizzonte incombono nuove proposte di leggi che permetteranno a un poliziotto di procedere a un fermo di 24h, di installare un microchip o un microfono in casa o in macchina, senza che questo venga definito da un giudice, fino ad arrivare all'ultima boutade del biglietto nominale. Questo nonostante il fatto che gli episodi di violenza attorno agli stadi svizzeri sono costantemente in diminuzione, che la «criminalità» in Ticino si è nettamente abbassata e che questo cantone con un poliziotto ogni 357 abitanti, telecamere ovunque e una frontiera completamente blindata, rimane territorio all'avanguardia per i metodi repressivi e di controllo.

to di uomini e donne a lui vicini e fedeli in ogni ambito tra uffici, cadreghe e cadreghini, allo sperpero di grandi quantità di denaro pubblico (alla voce rimborsi per bevande e cibo il suo dipartimento è nettamente il più costoso con più di 20'000.– spesi a fronte di 5'000.– come tetto massimo!), alla sua onnipresenza mediatica, quasi sempre senza contraddittorio (dalla polenta e cazöla, alla sicurezza sulle strade), alla diffusione di razzismo e paure costanti, alle sue proibizioni securitarie (dagli estenuanti controlli sui permessi, alle vendette personali sul rilascio dei permessi, al casellario giudiziario per frontalieri), fino all'ultimo incontro con il suprematista bianco, avvenuto nel salotto buono della Lugano di Marco Borradori, quell'Attilio Fontana da Varès recentemente eletto in Lombardia e che ammoniva sui pericoli dell'invasione straniera. Penso possa bastare. Si delinea un ritratto di vizi assai perversi e non privi di conseguenze, «in una logica del gioco dove la sola regola è esser scaltro, niente scrupoli o rispetto,



che asserisce come magistratura e polizia siano indipendenti, si permette di suggerire i compiti del futuro procuratore generale e non contento delle già pesanti leggi anti-hooligans, della sua estensione in ambito di manifestazioni extra sportive (carnevale, cortei di piazza: unico Cantone in Svizzera ad adottarla), del concordato (lamentandosi di «Basilea la ribelle» che non l'ha accettato per pressione della propria

Solo chiacchiere e distintivo? Chissà, ma intanto in tutti questi anni ha potuto operare nella quasi completa tranquillità, forte di un appoggio popolare e di una quasi inesistente opposizione sul fronte delle «sinistre». E la lista delle malefatte è lunga: dall'espulsione dei bimbi ecuadoriani, a quella dei giovani Yasin e Arlind, all'eliminazione della commissione immigrazione in governo, al posizionamen-

perché gli ultimi saranno gli ultimi se i primi sono irraggiungibili». E, come lui, chiaramente molti altri. Ovunque. Un passato che a volte ritorna e un presente tutto da ridefinire. Era il 15 marzo 1938, ottant'anni fa, quando l'Austria accolse le truppe naziste di Hitler tra la folla festante di Heldenplatz a Vienna. Restare umani, restare degni.

# “Sinistra: disorientamento sociale e culturale”

di Luciana Castellina



4 **T**utti ci aspettavamo che le elezioni del 4 di marzo sarebbero andate male per la sinistra. Ma nessuno si aspettava una sberla così forte, neppure chi, come me, aveva avuto modo di verificare, traversando l'Italia da nord a sud, come questa campagna elettorale risultasse la più difficile mai sperimentata. Perché questa volta più arduo era stato trovare persino le parole con cui comunicare con chi avvicinavamo per caso; e anche molto faticoso convincere quelli con cui invece avevamo qualche legame perché erano stati sempre dalla nostra stessa parte.

Lo dico per far capire che quanto è accaduto è il frutto di uno smarrimento generalizzato di tutti i punti di riferimento che hanno tradizionalmente caratterizzato il quadro della politica del nostro paese, fino a confondere giudizi, orientamenti, valori. Proprio questo dimostra che quella che stiamo vivendo non è solo crisi della sinistra, ma ben più in generale, della democrazia. Se siamo infatti arrivati a questo risultato è anche perché non c'è più quel tessuto politico-sociale che i grandi partiti di massa offrivano un tempo al confronto, e dunque a un'analisi del presente e a una costruzione collettiva del progetto da proporre. Il solo voto, senza tutto questo, è troppo poco per far vivere la democrazia e porta invece alla ribalta solo un'agorà popolata da individuali grida di scontento o di plauso improvviso.

Non dico questo per eludere un'auto-critica della sinistra, ma per sottolineare che abbiamo di fronte un compito molto più arduo; e non solo in Italia.

Qui in Italia abbiamo subito gli effetti devastanti dell'equivoco rappresentato da un partito, il PD, considerato – e ancora come tale definito dai media – di sinistra che ha invece ormai da anni compiuto scelte che hanno portato a uno scon-

tro con chi aveva in passato rappresentato: i più poveri. È accaduto con il Job Act, che ha cancellato diritti che erano stati faticosamente conquistati, primo fra tutti lo Statuto dei lavoratori; con la modifica del regime pensionistico; con la ulteriore subordinazione della scuola alle esigenze dell'impresa; con una fiscalità sempre meno progressiva. E che, grazie alla linea «poliziesca» assunta dal ministro degli interni nella speranza di raccogliere un po' di facile consenso, ha finito per collaborare a fomentare paure egoismi.

C'è da chiedersi come mai lo scontento che tutto questo ha prodotto non abbia portato voti a una sinistra che pure segnalava – è il caso della lista Liberi e Uguali – una novità molto significativa: la fuoruscita dal PD di una parte consistente e qualificata della sua leadership, si potrebbe dire quasi tutta quella proveniente dal PCI. Interessante non appariva infatti la critica a quanto quella leadership aveva finito per avallare il passato, ma, invece, che con il loro abbandono fragoroso del PD e l'adesione a un programma inteso a cancellare tutte le peggiori decisioni del governo Renzi, veniva finalmente e clamorosamente messo in discussione il PD.

«Sinistra Italiana» ha ritenuto che questo fatto, per nulla scontato, avrebbe scosso il vecchio corpo cresciuto, se non più dentro il vecchio PCI ormai sciolto da tempo, e però nella scia di quella cultura e tradizione. Ci siamo sbagliati, era ormai troppo tardi. Quel corpo, pur transitato attraverso tante fasulle reincarnazioni (PDS, DS, PD) rimanendo fedele a quello che hanno continuato a chiamare «il partito», a questo punto si è stancato. E si è rifugiato nel voto di protesta contro chiunque abbia occupato la scena politica in questi anni, anche se dall'opposizione.

Io sono tutt'ora convinta che alla scelta di LeU non ci fossero alternative, tanto meno quella di Potere al Popolo, allestita, assieme a qualche centro sociale, da Rifondazione Comunista dopo aver rifiutato l'ipotesi unitaria. Una protesta simbolica, che non ha ottenuto nemmeno la metà dei voti della disgraziatissima esperienza del 2013, quella capeggiata da Ingroia. Moltiplicare le sigle a sinistra produce – dovremmo saperlo – solo irritazione, non chiarezza. (Ce ne è così poca da aver indotto milioni di ex elettori di sinistra ad abbracciare all'idea che basti a rendere rinnovatori una pletera di deputati sconosciuti e di cui nessuno ha potuto sperimentare capacità e doti morali visto che si sono autoproposti presentando i loro CV sul sito in rete della misteriosa società dell'oscuro capo reale del movimento 5 stelle, Casaleggio.)

Adesso, comunque, si tratta di ricominciare da capo, riflettendo tutti assieme sul che fare.

Non è facile, perché la sinistra è stata forte quando è stata in grado di rappresentare interessi sociali certi e di dare loro capacità di creare conflitto e di indicare progetto. Per ritrovare capacità di rappresentanza sociale – che è la premessa di ogni ricostruzione della sinistra – bisogna esser consapevoli che assai più grave della disuguaglianza è la scomposizione della forza lavoro che si è verificata. Per questo non basta né un di più di denuncia e di protesta, né la ripetizione stanca di vecchie ricette keynesiane. E anche l' ammonimento a «ritrovare il rapporto col territorio», sistematicamente invocato, di per sé non basta: bisogna capire cosa vogliamo fare sul territorio, se inseguire il consenso, o invece ricostruire la soggettività necessaria a ricostruire un protagonismo collettivo fra lavoratori parcellizzati, a ridare a quelli della logistica, dei mille ap-

palti cui le imprese ricorrono, ai «riders» e agli «uber», la forza che può venire solo da una ritrovata identità comune.

Per ricominciare ci vuole un partito capace di disegnare un progetto entro cui rendere possibile la mediazione necessaria a unificare soggetti socialmente e culturalmente così diversificati, o questa è una forma ormai arcaica e non più proponibile, e, se invece no, deve trattarsi di un nuovo partito o è possibile ripartire da quanto con LeU abbiamo messo insieme? Sono questi i problemi che stiamo affrontando, e ci vorrà del tempo per sciogliere i nodi che si sono aggrovigliati. Nell'immediato sappiamo – almeno noi di Sinistra Italiana – che il centro sinistra non è ricostruibile, che il PD, anche senza Renzi, rappresenta ormai un altro blocco sociale. Sappiamo anche che un'alternativa di governo oggi non c'è, che potremmo tutt'al più approvare singole proposte eventualmente avanzate dai Cinque Stelle ove prevalga la improbabile ipotesi di un loro governo di minoranza, certo non concedere loro la fiducia, anche perchè già si sono «evoluti» in un perfetto partito centrista, anti-tasse e insieme più spesa pubblica (Magari reinventano la DC!).

Sappiamo solo con sicurezza che per una lunga fase dobbiamo occuparci di ricostruire, assieme agli altri europei, la sinistra necessaria al nostro tempo.

E però tutto questo con ottimismo. Che ci viene non solo dalla consapevolezza che l'umanità non potrà sopportare di vivere così male, e dunque a un certo momento reagirà. Ma che ci viene soprattutto da chi ha già reagito e con straordinario vigore: dal movimento delle donne, il solo che cresce e appare vincente, che mostra di esser capace di grande mobilitazione. Nelle analisi del voto, e più in generale dello stato delle cose presenti, non viene citato mai. Eppure il suo nuovo protagonismo di massa è un dato enorme e una risorsa inestimabile. (Solo che la sinistra impari ad accorgersene).

## Distrutti molti atti sull'esercito segreto P26

di FA

A molti oggi lo scandalo dell'armata segreta P26 come pure tutta la storia, altrettanto scandalosa, delle schedature, non dice più molto. Eppure all'inizio degli anni '90 del secolo scorso (quindi meno di 30 anni fa) furono temi che per mesi infiammarono l'opinione pubblica svizzera che si trovò improvvisamente confrontata con delle rivelazioni sensazionali. Da una parte si scoprì che quasi un milione di svizzeri era stato schedato e che molti di loro erano stati soggetti a spionaggio ravvicinato per molto tempo, compresa la sorveglianza della posta, del telefono e dei contatti anche più personali. Da parte della Sinistra si era spesso sollevato il dubbio, già negli anni precedenti, che ci fosse un sistema molto capillare di sorveglianza politica: eravamo però sempre stati messi a tacere, dicendo che avevamo le travegole, alimentate soltanto da pregiudizi ideologici. Ancora più scandalo fece la scoperta che per anni in Svizzera c'era stato un esercito segreto, di cui non si è mai saputa l'esatta consistenza, creato senza nessuna base legale e della cui esistenza nessun organo del parlamento era mai stato informato. Solo alcuni (?) Consiglieri Federali e pochissimi «Generali» erano a conoscenza di questa truppa segreta, che avrebbe avuto il compito di combattere non solo l'ipotetica «aggressione sovietica», ma anche il nemico interno, se ciò fosse diventato necessario. Si parlò di campi di concentramento che erano stati pianificati per «i nemici interni della patria». La commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal Consigliere agli Stati PPD del Canton Appenzello Carlo Schmid non chiarì mai la situazione sino in fondo, non da ultimo non si seppe mai con esattezza se questa P26 aveva

avuto collegamenti con le altre armate segrete che erano state scoperte all'interno della NATO (per esempio in Italia) e se si, fino a che punto andasse il coordinamento previsto. In parte fu detto che quei documenti erano ancora coperti dal segreto di stato e che non si volevano mettere in pericolo l'onore, la credibilità e la vita familiare di molti di coloro che erano stati membri di questo esercito segreto. Per cui si disse che tutti i documenti sarebbero poi stati resi noti e messi a disposizione del pubblico e degli studiosi «a tempo debito». Ora siamo venuti a conoscenza del fatto che molti di questi documenti «non si trovano più». Il dipartimento militare si era rifiutato di depositarli per esempio all'Archivio Nazionale, adducendo il pericolo di fuga di notizie. Ora questo non ci sarà più perchè i documenti sono stati semplicemente distrutti. Così purtroppo su quest'episodio particolarmente vergognoso della nostra storia nazionale neanche gli storici del futuro riusciranno mai a fare la necessaria chiarezza. Questo non tanto per salvaguardare «l'onore» dei singoli partecipanti a questa armata segreta, ma di coloro che avevano pianificato delle strutture e dei procedimenti degni dei peggiori intendimenti pinochetisti.

P.S.:

Nel Caffè del 18 marzo, il Consigliere di Stato Gobbi giustifica la sua partecipazione a una manifestazione che riabilita la P26: incredibile per un responsabile della Giustizia! La P26 era una struttura segreta, assolutamente illegale e che, come determinato dalla Commissione d'inchiesta, rappresentava un pericolo per l'ordine costituzionale. Se vogliamo paragonare il comportamento di Gobbi con quello (moralmente giusto) di Lisa Bosia da un punto di vista puramente legale, sarebbe come paragonare il non rispetto di un limite di velocità (Bosia) con un assalto a mano armata di una banca (Gobbi).



Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale  
6900 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary, Graziano Pestoni

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Progetto grafico  
Ray Knobel, Minusio

Prezzo di vendita

2.- CHF

Abbonamenti:

40.- CHF in Svizzera

60.- CHF all'estero

Tiratura

2'500 copie



6

## Cure dentarie: cattive notizie da Losanna e da Bellinzona

di RED

L'ultimo 4 marzo non si è votato solo su «No Billag», anche se i nostri media, essendo per una volta toccati nei loro interessi, ci hanno bombardati, talora in modo quasi stucchevole, solo con quest'ultima. Il 4 marzo invece ci sono state tutta una serie di votazioni cantonali ed elezioni importanti, tra cui il test elettorale zurighese, di cui parliamo altrove in questo Quaderno, e che si è concluso con un'importante sconfitta dell'UDC, evento passato quasi completamente sotto silenzio in Ticino. Ma per noi il 4 marzo era particolarmente importante per la votazione cantonale nel Canton Vaud sull'iniziativa popolare per una copertura delle spese dentarie, iniziativa con un testo quasi uguale alla nostra. Iniziative simili sono pendenti in tutti i cantoni romandi, per cui ai vodesi è toccato il compito degli apripista. L'iniziativa, portata avanti dalla sinistra radicale, è stata consegnata circa 6 mesi prima della nostra, e là, dove si rispettano maggiormente i regolamenti che non da noi, l'iter parlamentare è stato molto più rapido. Il Consiglio di Stato ha proposto un controprogetto interessante, che avrebbe dovuto fissare un limite di spesa a partire dal quale sarebbe intervenuta l'assicurazione delle cure dentarie, che sarebbe stata fondamentalmente finanziata con una tassa sulle bevande zuccherate, sicuramente responsabili di molti dei danni ai nostri denti. Il

Gran Consiglio ha però poi stravolto il controprogetto, per cui il Consiglio di Stato lo ha ritirato cosicché in votazione ci è andata l'iniziativa da sola. Non eravamo troppo ottimisti sull'esito, in quanto la campagna contraria è stata massiccia, da parte delle associazioni padronali, dei partiti borghesi e naturalmente dei dentisti, contrari a che si faccia chiarezza in un settore dove la trasparenza non esiste. Ci aspettavamo però tutto sommato un no risicato, invece i sì si sono fermati al 43%.

In Ticino, dopo quasi tre anni, finalmente il dipartimento di Beltraminelli ci ha fatto pervenire una lettera in cui esprime quelli che potrebbero essere i cardini di un possibile controprogetto indiretto. Questi sarebbero una presa a carico di un buono indicativamente del valore di 150 franchi all'anno quale contributo «per il pagamento di prestazioni ancora da definire» per i circa 60'000 beneficiari dei sussidi cantonali dei premi di cassa malati. Inoltre si prospetta l'abolizione della partecipazione delle famiglie alle spese di cura del servizio dentario scolastico, ciò che comporterebbe un carico supplementare ai comuni di circa 200'000 franchi all'anno.

Il dipartimento ha richiesto agli iniziattivisti una presa di posizione su queste sue proposte, che «in caso di adesione di principio» sarebbero sottoposte abbastanza rapidamente al Consiglio di Stato. È evidente che quanto messo sul piatto dal Dipartimento della Sanità e della Socialità è molto lontano da quanto richiede l'iniziativa popolare, che vuole la copertura di tutte le spese dentarie essenziali e un'estensione delle strutture policliniche a tutto il territorio cantonale. Le spese di tutto ciò verrebbero sopportate dal cantone per i pensionati e da un'assicurazione coperta al 50% dai datori di lavoro e dall'altra metà dalle singole persone. L'iniziativa cerca difatti di rispondere a una situazione insostenibile e che vede sempre più abitanti del Ticino recarsi all'estero per le cure dentarie, non riuscendo a coprire le spese qui da noi o allora in una percentuale stimata perlomeno a un quinto della popolazione, rinunciare a queste cure, con possibili gravi conseguenze per la loro salute. Nella loro risposta gli iniziattivisti hanno sottolineato che non possono prendere nessuna posizione ferma di fronte a una semplice lettera d'intenti, per di più molto lontana dagli scopi che si prefigge l'iniziativa. Una presa di posizione con cognizione di causa sarà possibile solo quando ci sarà il messaggio del Consiglio di Stato e soprattutto il risultato delle deliberazioni del Gran Consiglio.

## Sanità e casse malati: tra black list e proposte caotiche, talora demenziali

di Franco Cavalli

Nonostante che UDC e Lega continuino a battere la grancassa sul tema dell'immigrazione, tutti i sondaggi recenti mostrano che attualmente il problema dell'aumento continuo dei premi di cassa malati è diventata la preoccupazione principale dei ticinesi e degli svizzeri. Ed è facilmente comprensibile: difatti se negli ultimi 20 anni il salario medio è aumentato del 18%, i premi di cassa malati sono invece cresciuti quasi del 140%, ciò che basta a spiegare come mai la situazione economica della classe medio-bassa sia oggi peggiore di quella di 20 anni fa. Questo vale soprattutto per coloro che sono appena al di sopra del limite che garantisce i sussidi dei premi di cassa malati. Ma anche per chi li riceve, in quanto tendenzialmente nella maggior parte dei cantoni la situazione sta peggiorando: basti pensare che negli ultimi 8 anni il contributo dei cantoni per questi sussidi è diminuito di ben 300 milioni. E il parlamento federale dovrebbe a breve diminuire di almeno 75 milioni anche i sussidi elargiti annualmente da Berna. In media e dopo aver tolto già tutto quanto è coperto dai sussidi, i premi di cassa malati si mangiano oggi già più del 12% del reddito disponibile: in Ticino siamo appena appena al di sotto di questo limite, la percentuale sale addirittura a 16-18% in cantoni come Berna o Soletta. Ma c'è di peggio, anche se si stenta a crederlo. Il recente studio della SUPSI ha rilevato che in Ticino quasi 4'000 persone sono iscritte nella black list, per cui non hanno diritto a prestazioni mediche, se non in caso di urgenza.

Dopo gli interventi sollecitatori dei comuni, ora richiesti per legge, negli ultimi tre anni solo una persona su quattro è uscita da questa black list, mentre il numero di coloro che entrano o vi rientrano continua ad aumentare. È quindi parecchio difficile capire come Paolo Beltraminelli abbia potuto giudicare incoraggianti questi risultati, quando ciò significa che a quasi 4'000 persone viene negato uno dei diritti umani più fondamentali e cioè quello del libero accesso alle cure mediche.

### Il PPD si dà da fare (male)

A fronte di questa situazione obiettivamente disastrosa, tutti si sentono ora in dovere di dire qualcosa. Assistiamo quindi ad

un fuoco d'artificio di prese di posizione e di proposte, spesso caotiche, e dove frequentemente si ha l'impressione che si cerchi deliberatamente di buttare la palla in corner e di evitare che il cittadino medio possa capirne qualcosa in un settore che è già estremamente complesso di per sé. Prendo ad esempio la posizione del gruppoparlamentare federale PPD (23.2.2018) che fa di ogni erba un fascio. Riassumo i punti principali del loro comunicato: adottare un finanziamento analogo per le prestazioni ambulatoriali e stazionarie, lottare contro la lievitazione dei volumi delle prestazioni, usare criteri più rigorosi per fissare il prezzo dei nuovi medicinali. Su quest'ultimo punto, per esempio, quando chi scrive l'aveva proposto, in parlamento, il PPD assieme a tutte le altre forze borghesi, sotto l'influenza delle lobby farmaceutiche aveva affossato questa richiesta. Ai budget globali (volumi delle prestazioni) il PPD si è sempre opposto, mentre per quanto riguarda il finanziamento ambulatoriale/stazionario ha sempre voluto concederne il controllo alle sole casse malati. Questo eliminerebbe praticamente la libertà di scelta del medico, perché le casse malati non sarebbero più obbligate a riconoscere le fatture di tutti i medici. Un altro tranello in questo settore è rappresentato dalla lista appena pubblicata dall'Ufficio Federale di Sanità (e diversi cantoni ne hanno già fatte delle simili in precedenza) che obbliga a eseguire una serie di interventi chirurgici «limitati» in ambiente ambulatoriale e non più stazionario. Ciò significa un trasferimento dei costi sui premi di cassa malati, che coprono completamente le attività ambulatoriale, mentre per quelle stazionarie un po' più della metà dei costi vengono presi a carico dei cantoni. Sarebbe un po' quindi come aumentare l'IVA, per diminuire l'imposta federale diretta, che è proporzionale al reddito.

### C'è chi dà i numeri

In questo coro stonato di reazioni, non poteva mancare il solito controllore dei prezzi Stefan Meierhans, che per l'ennesima volta (ne abbiamo già parlato in un paio di occasioni nei numeri precedenti), si distingue per osservazioni che dimostrano solo che del sistema sanitario non capisce assolutamente niente. Così pubblicando l'ennesimo paragone tra i costi dei vari ospedali, commenta il fatto che Economie Suisse da parte sua non trova di meglio che proporre la deregolamentazione totale del sistema, che dovrebbe essere aperto completamente alle forze di mercato, togliendo allo stato ogni possibilità di regolamentazione. Economie Suisse fa quindi il verso a Donald Trump, incurante del fatto che non solo la scienza economica, ma anche l'esperienza degli ultimi 50 anni mostra che nel settore sanitario più si apre il mercato, più i costi aumentano. Ciò spiega per

esempio come mai gli Stati Uniti, dove è il mercato a decidere tutto, sia di gran lunga il paese che spende di più per la sanità, nonostante che un quinto della sua popolazione ne sia escluso. Tant'è vero che il Canada, che ha il sistema della cassa malati unica e della regolamentazione statale, spende la metà degli Stati Uniti e ha indicatori sanitari di successo migliori.

In questa situazione caotica, anche il serafico Alain Berset sta a poco a poco perdendo la pazienza e ultimamente ha minacciato i medici di drastici interventi, per impedire che parecchi di loro continuino ad avere dei guadagni milionari. Inoltre egli ha riesumato la proposta dei budget globali ambulatoriali, con costo decrescente al di là di un certo limite del volume globale, di quanto viene pagato per la singola prestazione idea sin qui sempre sonoramente bocciata dalla maggioranza borghese. Di per sé la proposta è parecchio ragionevole e assomiglia molto al sistema canadese: per essere attuabile richiede però

probabilmente tutti quelli della black list!) sarebbe stata irrimediabilmente votata al rapido fallimento finanziario. Una cassa malati cantonale ma unica potrebbe invece servire da detonatore per far accettare l'idea anche in quei cantoni, soprattutto della Svizzera tedesca, dove l'opinione pubblica è tutt'ora abbastanza scettica.

Il PSS sta invece preparando un'iniziativa che vorrebbe limitare i premi di cassa malati al 10% del reddito disponibile, come sarà già il caso a partire dal 2019 nel canton Vaud, dove tutto il resto verrà preso a carico dal cantone.

Queste proposte «riformiste», pur andando nella buona direzione, non potranno risolvere il fondo del problema e rimangono ben al di qua di quanto voleva 20 anni fa l'iniziativa della sinistra «Per una sanità sostenibile» che introduceva premi proporzionali al reddito, controllo di qualità e limitazione dei costi dei farmaci. Purtroppo fu affossata, sempre a suon di propaganda milionaria da parte delle casse malati



chiaramente l'istituzione di una cassa malati unica.

### Una sfilza di iniziative popolari

Quest'ultima è già stata affossata a due riprese negli ultimi 15 anni grazie alle martellanti campagne milionarie finanziate dalle casse malati. L'idea sta ora ritornando però sul tappeto grazie a una nuova iniziativa popolare, lanciata da un gruppo coordinato dal Consigliere di Stato socialista vodese Pierre-Yves Maillard, che vorrebbe introdurre nella costituzione federale la possibilità per i cantoni di istituire una cassa malati unica sul loro territorio. La proposta si differenzia da quella storica della Lega dei Ticinesi, che voleva semplicemente una cassa malati cantonale, che sarebbe stata una tra le tante e che accumulando i casi peggiori (e

dei partiti borghesi, anche perché aveva un neo evidente: metà dei premi sarebbero stati coperti da un aumento dell'IVA.

Rimane però tutt'ora evidente che la soluzione radicale, nel senso di arrivare alla radice del problema, rimane ovvia, nonostante tutti i tentativi di menare il can per l'aia, annegando il tutto in un mare di proposte caotiche. Questa soluzione, come è stato confermato da tutti gli esperti internazionali che si sono chinati sulla sanità svizzera, è rappresentata da: premi proporzionali al reddito, budget globali con finanziamento decrescente nel settore ambulatoriale, abolizione della diversa chiave di finanziamento ambulatoriale/stazionario, controllo di qualità delle prestazioni e dei costi dei medicinali.

Ma per arrivarci, conoscendo il nostro paese, forse ci vorrà qualcosa di simile allo sciopero generale del 1918...

# Zurigo non esiste

Tutti presi nella buriana di No Billag (per fortuna è passata, si cominciava a non più poterne), i media ticinesi non si sono praticamente accorti delle elezioni comunali a Zurigo e a Winterthur, che tutto sommato assieme rappresentano non solo quasi il 10% della popolazione svizzera, ma soprattutto la regione più dinamica e innovativa. E da che mondo è mondo, quanto capita in queste realtà si manifesta poi più tardi anche altrove, dove l'evoluzione della società è ancora un po' in ritardo. Il lunedì 5 marzo i nostri media riportavano però con abbastanza particolari i risultati delle elezioni cantonali di Obvaldo e di Nidvaldo: due realtà sicuramente molto, ma molto più trascurabili. Il fatto è che sia a Zurigo che a Winterthur c'è stata una sonante affermazione della sinistra, basti pensare che ora nel Consiglio comunale di Zurigo l'alleanza rosso-verde ha una solidissima maggioranza assoluta, mentre sinora alla maggioranza nel municipio, eletto con il sistema maggioritario, non corrispondevano una maggioranza equivalente nel Consiglio comunale. Ma la grande novità è stato il disastro elettorale dell'UDC, che proprio in una delle sue roccaforti (Blocher è zurighese) ha perso quasi il 6% dei voti e il 25% dei seggi. Nel nuovo Consiglio comunale della città di Zurigo l'UDC ha solo qualche seggio in più della Alternative Liste (AL), cioè dell'estrema sinistra zurighese. E questo è tutto dire. Risultati simili, anche se un po' meno spettacolari, si sono registrati pure a Winterthur, dove però dopo quattro anni l'area rosso-verde è ridiventata maggioritaria nel municipio. C'è da scommettere che se a queste elezioni la sinistra fosse stata sonoramente sconfitta, i nostri media ne avrebbero riferito con dovizia di particolari. Così invece... E poi ogni tanto qualcuno di questi radical chic si chiede come mai il nostro cantone vada sempre più a destra.



## Quale futuro per la SSR?

di Graziano Pestoni

Il 4 marzo il popolo svizzero ha affossato l'iniziativa No Billag che intendeva sopprimere il canone radiotelevisivo, con il 71.6% di NO. In nessun Cantone è stata accolta, nemmeno in Ticino dove la campagna è stata più aspra. Il DATEC e la direzione SSR hanno affermato più volte che questo voto non significava tuttavia mantenere lo statu quo. Ci saranno quindi cambiamenti. Si prospettano tagli. Licenziamenti. La messa in concorrenza della SSR con altre reti. Probabilmente l'aumento dei contributi alle reti private. Più spazi pubblicitari. E forse altro ancora.

Il NO all'iniziativa non deve quindi illudere. Non tutti gli oppositori alla soppressione del canone hanno le stesse opinioni sul servizio pubblico. Basti pensare alle posizioni della consigliera federale Doris Leuthard: ha difeso il canone, ma nello stesso tempo, con una determinazione fuori del comune, sta smantellando i servizi postali, liberalizzando i trasporti a lunga distanza, privatizzando le FFS e liberalizzando il settore elettrico.

Già dieci anni fa, inoltre, il Consiglio federale avrebbe voluto liberalizzare il mercato radiotelevisivo e non lo ha fatto unicamente perché, a quel momento, ha ritenuto il mercato svizzero troppo esiguo. Ha però costretto la SSR a finanziarsi con la pubblicità e parte del canone è stato accordato alle reti private. Non dimentichiamo nemmeno che il Consiglio federale, sul servizio pubblico, ha posizioni liberiste. Sta privatizzando e liberalizzando tutto quanto. In un documento del 2006 affermava che avrebbe voluto privatizzare: la formazione, la ricerca e la cultura; la vigilanza sui mercati finanziari; la sorveglianza degli impianti nucleari; le telecomunicazioni, le poste e le ferrovie; la sanità. L'attualità di questi tempi dimostra chiaramente che il Consiglio federale sta attuando il proprio programma, a tappe, ma con risolutezza.

Dubitiamo quindi che la difesa del servizio pubblico radiotelevisivo e delle condizioni di lavoro dei dipendenti della SSR possa venire da questi ambienti.

Per salvare il servizio pubblico radiotelevisivo, è pertanto necessario:

**Primo.** Rivedere il sistema di finanziamento. Il canone è una forma burocratica e costosa. Era comprensibile e legittimo fino a quando il contributo non era generalizzato. La radiotelevisione pubblica andrebbe finanziata con la fiscalità, nella stessa misura in cui con la fiscalità si pagano, ad esempio, le strade cantonali e comunali, la formazione e l'esercito.

**Secondo.** I giornalisti radiotelevisivi sono qualche volta un po' arroganti e troppo ligi ai potenti. Contrariamente a quanto si afferma, non tutte le opinioni critiche hanno spazio nei servizi radiotelevisivi. I dibattiti con «tutte le parti» non sono sufficienti a dar voce alle opinioni presenti nel Paese su tematiche importanti. Molti di coloro che si sentono discriminati, hanno combattuto la soppressione del canone, ma nella speranza che la radiotelevisione pubblica faccia un po' di autocritica.

**Terzo.** Da subito va avviato un dibattito sul servizio pubblico. Non solo sulla radiotelevisione. E non solo per svolgere un'attività difensiva. Il malumore che sta suscitando lo smantellamento dei servizi postali e i rischi per il futuro del settore radiotelevisivo pubblico sono premesse favorevoli allo sviluppo di una vasta offensiva anti-liberista sul servizio pubblico. In altri Paesi i cittadini hanno ottenuto non poche ri-nazionalizzazioni o ri-municipalizzazioni. Alcuni esempi: la metropolitana di Londra; le ferrovie in Estonia; l'acqua potabile in Francia, Ungheria, Italia, Germania, Spagna, Svezia; l'energia in Finlandia e Germania. Non ci sono ragioni che vietano di pensare che ciò non sia possibile anche da noi.

In conclusione, senza l'abbandono delle politiche liberiste, che intendono cedere tutto al mercato e alla concorrenza, e quindi senza un conseguente riconoscimento del valore del servizio pubblico per la qualità della vita della popolazione, non sarà possibile fermare il degrado e gli smantellamenti in corso in molti settori, nel servizio radiotelevisivo e altrove.



# Lo scandalo di AutoPostale SA: tante manipolazioni, un incidente di percorso

di Graziano Pestoni

Quanto successo ad AutoPostale, purtroppo, non può sorprendere chi conosce La Posta SA. I conti, da anni, sono opachi, di difficile lettura, eticamente discutibili. È praticamente impossibile, per esempio, fare rigorosi confronti periodici in quanto i modelli contabili cambiano sovente; è pure impossibile farsi un'idea precisa delle attività svolte all'estero. Ma c'è di peggio.

Per favorire la chiusura degli uffici postali, per esempio, con manipolazioni contabili, la Posta fa apparire disavanzi sempre più elevati: nel 2005 gli uffici postali chiudevano con un guadagno di 27 milioni; nel 2015 con un disavanzo di 110 e nel 2016 di 193 milioni. Si tratta di un atteggiamento grave, soprattutto dal profilo istituzionale, in quanto i risultati conseguiti influenzano inevitabilmente le decisioni politiche.

Lo scandalo degli illeciti presso AutoPostale SA rappresenta quindi solo un'escalation dal profilo formale. Non si tratta più «soltanto» di un problema di presentazione dei risultati, bensì di chiare infrazioni alle leggi.

I fatti sono noti. Lo scorso 6 febbraio 2018, l'Ufficio federale dei trasporti (UFT) rende noto che, nell'ambito della sua regolare attività di revisione, ha constatato che dal 2007, dunque da una decina di anni, nel settore AutoPostale SA, una succursale di La Posta SA, sono state effettuate pratiche contabili illegali. Avrebbe cioè incassato indebitamente decine di milioni di franchi di sussidi e per tutto questo tempo AutoPostale ha nascosto illegalmente i ricavi attraverso trucchi contabili. Nel traffico sovvenzionato non potevano essere conseguiti utili. Per questo i vertici della Posta avevano cercato alternative, creando perfino due sotto-società di AutoPostale: una sovvenzionata e una seconda non sovvenzionata la quale, in quanto tale, non sottostava alla vigilanza dell'autorità federale e dove confluivano i guadagni.

L'UFT ha informato che l'ammontare complessivo di questa pratica illegale supererebbe i 100 milioni di franchi.

La causa di questo scandalo è la sete di profitto. Un profitto sempre più difficile da realizzare, visto che la Posta sta cedendo le attività maggiormente redditizie ai privati. Gli stessi utili, inoltre, determinano l'ammontare dei bonus versati ai dirigenti, in particolare alla direttrice: nel 2016, oltre allo stipendio di 610'000 franchi, ha ricevuto bonus per un ammontare di franchi 317'000.

Vista la portata delle modifiche organizzative apportate per occultare i guadagni, non da ultimo la creazione delle due società, sembra poco credibile che non siano stati coinvolti tutti, compreso il Consiglio di amministrazione e forse anche i massimi livelli gerarchici del Dipartimento federale competente.

Nel frattempo, la direttrice Ruoff ha preso quattro misure «affinché quanto successo non si possa ripetere»: rimborso di quanto incassato illegalmente; chiarire le responsabilità; spiegare perché è successo, come e attraverso quali processi; valutare se sono necessarie modifiche organizzative.

Dubitiamo che le misure della Ruoff siano sufficienti a ristabilire legalità, rigore, trasparenza e correttezza. Il malandazzo, come abbiamo cercato di dimostrare, è più profondo. Negli scorsi giorni si è saputo, ad esempio, che la Posta svizzera è stata condannata dal tribunale francese di Lyon, al pagamento di una multa di 11 milioni di franchi per concorrenza sleale.

In conclusione, a nostro giudizio, non si tratta di ricercare responsabilità personali. Non si tratta nemmeno, come ha affermato il presidente del Consiglio di amministrazione Urs Schwaller, «di fare piena luce sull'accaduto». La situazione è già chiarissima:

— il parlamento, vent'anni fa, ha deciso di privatizzare i servizi postali;

— il Consiglio federale e il Dipartimento federale dell'ambiente, dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni hanno emanato precise direttive, per esempio sulle chiusure degli uffici postali;



— il Consiglio di amministrazione e la direzione, a tappe per non urtare troppo utenza, Comuni e Cantoni, ma con rara tenacia, stanno eseguendo i compiti loro affidati: smantellare i servizi e, con quello che rimane per il momento, realizzare gli utili massimi possibili, per esempio aumentando i prezzi e peggiorando le condizioni di lavoro.

Gli illeciti guadagni di AutoPostale, sono quindi soltanto un piccolo incidente di percorso: le manipolazioni contabili di cui la Posta fa largamente uso, questa volta, non sono risultati solo eticamente condannabili, ma pure illegali. «Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino», dice un vecchio proverbio popolare.

In altre parole, quanto successo presso AutoPostale è una logica conseguenza della privatizzazione della Posta. Non è il primo fatto riprovevole, come abbiamo visto, non sarà nemmeno l'ultimo. A meno che la Posta non venga di nuovo ri-nazionalizzata e gestita come un vero servizio pubblico, e non secondo criteri commerciali.

# I marinai del Locarnese pronti alle nuove sfide

di Gianfranco Zigoni

«Nel momento in cui la popolazione ha visto delle persone che si sono ribellate a questo modo di interpretare il lavoro, non ci hanno pensato due volte a esprimere la loro solidarietà». A parlare è Gianluca, uno dei marinai del Lago Maggiore, protagonisti la scorsa estate di un lungo sciopero. E non a caso, la loro coraggiosa e determinata lotta contro i loro licenziamenti ha conquistato le simpatie di gran parte della popolazione, come ricordato da Gianluca. La petizione promossa dai marinai e dai sindacati «Salviamo occupazione e servizio pubblico sul Lago Maggiore» ha raccolto 13'451 firme in poco più di dieci giorni. Gianluca ben riassume il sentimento di identificazione di molti ticinesi con la loro situazione: «Al giorno d'oggi, nessuno può sentirsi al sicuro sul posto di lavoro. Tutti, purtroppo, devono stare molto attenti. Quello che è successo a noi, può succedere a chiunque, in qualunque settore, dalla mattina alla sera».

Un degrado generalizzato contro il quale c'è una sola possibilità. «L'unica maniera è reagire, rimanere solidali, uniti, tornando ad avere quel senso di comunità e dire ogni tanto: no, non si può andare avanti così e bisogna reagire, far sentire la propria voce per difendere i diritti» – spiega Gianluca, che aggiunge – «Non è possibile che la gran parte del mondo del lavoro vada verso condizioni al ribasso, mentre una piccola parte, fortuna loro, vada verso l'alto. La spartizione dei beni, della ricchezza, deve essere più equa». Durante lo sciopero abbiamo sempre detto queste cose, la dignità non si svende. È la verità. E purtroppo, ogni tanto la verità fa male».

Alla fine del lungo braccio di ferro, il Governo cantonale e la Città di Locarno si sono fatti garanti della riassunzione dei 34 marinai e delle condizioni salariali per un anno.

La determinazione, il restar uniti anche nei momenti difficili e la solidarietà popolare sono stati gli ingredienti della vittoria dello sciopero: tutti riassunti a pari condizioni, salario compreso. A sostenerli durante tutta la lunga lotta, facendo da tramite con le istituzioni, le organizzazioni sindacali altrettanto compatte e unite. «Penso che quel lungo sciopero sia stata anche un'ottima palestra per i sindacati stessi. Hanno dimostrato una capacità di far fronte comune che non si può dire fos-

se la regola nel passato» aggiunge Corrado, pure lui marinaio di lungo corso.

In questo particolare e lungo sciopero dei marinai locarnesi, le decisioni sono sempre state prese collettivamente in assemblea, senza mai nessuna «fuga in avanti» di qualche soggetto. Difficilmente sarebbero riusciti a resistere a lungo quei tormentati giorni, dove non sono mancati gli attacchi di politici, in particolare dagli esponenti del partito di maggioranza al governo, la Lega dei Ticinesi. «Lo sciopero è un modo di fare non svizzero» ha dichiarato nel pieno della tempesta il ministro delle Istituzioni Norman Gobbi. «Andate a lavorare!» gli ha fatto eco davanti alla Commissione della gestione tale Gianmaria Frapolli, granconsigliere leghista, aggiungendo poi che «non è fermando i battelli che si risolve un problema che sta a cuore a tutti».

E invece sì. Senza lo sciopero non ci sarebbe stata nessuna soluzione per quei trentaquattro uomini e donne (e rispettive famiglie), licenziati dopo anni di onorato servizio. Se non ci fosse stato lo sciopero, i padroni del vapore avrebbero continuato i loro piani senza curarsi delle persone che quel servizio pubblico e turistico lo fanno andare avanti giorno dopo giorno. Per anni, i molti attori istituzionali ticinesi e italiani coinvolti (dai municipi rivieraschi, enti del turismo ecc.) pianificavano la nascita del Consorzio tra la società pubblica italiana Navigazione Lago Maggiore e la svizzera privata Società navigazione di Lugano, senza mai coinvolgere i lavoratori. E così, quando le persone si sono ribellate ai loro piani con lo sciopero, si sono detti stupiti e scandalizzati.

Un atteggiamento che non si è modificato nella sostanza, una volta concluso lo sciopero. Dopo luglio, le discussioni sulla nascita del Consorzio sono andate avanti senza che i marinai ne fossero coinvolti, o perlomeno, tenuti al corrente. Arriva l'autunno, poi l'inverno, ma del consorzio che sarebbe dovuto partire il primo gennaio non vi era traccia. Proprio prima di Natale, arrivano le garanzie che i contratti sarebbero stati firmati entro la fine dell'anno. Un'altra promessa da marinai.

Il consorzio sparisce nuovamente dai radar nei mesi seguenti. La data d'inizio si sposta di volta in volta. Finché il 13 marzo arriva l'atteso annuncio della nascita del Consorzio, siglato da autorità svizzere e italiane. Dal 25 marzo, giorno d'inizio della stagione turistica, il Consorzio dovrebbe garantire la gestione del servizio sul versante elvetico del lago maggiore. Al momento in cui queste righe vengono scritte, la firma sul contratto ancora non c'è. «Non si offenda nessuno, ma ci crederemo solo quando lo avremo firmato e potremo davvero iniziare a lavorare» spiega un comprensibilmente scettico Corrado. «Noi lo abbiamo sempre detto, fin dall'inizio dello sciopero. Noi siamo pronti il giorno stesso a riprendere a lavorare, basta che ci siano delle garanzie decenti. Per essere più precisi, non ne vediamo l'ora» aggiunge Gianluca. Anche perché queste persone il loro lavoro lo amano proprio. «Per farlo non bastano le competenze professionali, seppur importanti. Ci vuole anche la passione» sottolinea Corrado.

Ora, nuove sfide li attendono con l'esordio del Consorzio. Alla fine del lungo braccio di ferro, il governo cantonale e la città di Locarno si sono fatti garanti della riassunzione dei 34 marinai e delle condizioni salariali per un anno. La Società navigazione di Lugano, che consorziata con la Navigazione Lago Maggiore riprenderà la gestione delle navigazioni sul Lago Maggiore, ha disdetto il CCL lo scorso anno. Nelle nuove condizioni, i dipendenti luganesi hanno perso migliaia di franchi all'anno. La differenza salariale coi colleghi del Lago Maggiore ammonta a circa il 20%. Nell'accordo per porre fine allo sciopero, è previsto che nel corso dell'anno si aprano le trattative per arrivare a un nuovo CCL, una condizione obbligatoria per chi esegue il trasporto pubblico. «Personalmente, sono fiducioso,» – racconta Corrado – «pensare al peggio non porta a nulla. È una sfida il cui risultato sarà da costruirsi insieme». D'altronde, di alternative non ve ne sono. E i marinai, quelli veri, hanno dimostrato di non essere persone da promesse al vento, ma che i patti, loro, li rispettano.



# Abbatere il tabù dell'Unione europea

di Damiano Bardelli

Il pessimo risultato delle forze progressiste alle recenti elezioni politiche italiane, per quanto eclatante nella sua portata, non ha sorpreso nessuno. Diversi commentatori avevano da tempo previsto la sconfitta del centro-sinistra, sia nella sua variante di governo (il PD) che in quella d'opposizione (Liberi e Uguali).

Tra le principali ragioni di questa *débâcle*, è inutile nascondere, bisogna contare l'impopolarità delle politiche portate avanti dal PD e dagli esponenti di LeU implicati in ruoli di responsabilità nell'ultima legislatura. Per rilanciarsi e tornare ad ambire a governare il paese, la sinistra non può limitarsi ad additare le recrudescenze razziste del contesto italiano, ma deve fare un sano lavoro di autocritica e ridefinire i propri obiettivi. In particolare, deve riconoscere lo scollamento sempre più evidente che la separa da quelle classi sociali – salariat\*, precar\*, disoccupat\* – che sono la sua ragion d'essere. In questo senso, il progetto di Potere al Popolo non può che far piacere.

Ma veniamo a uno degli elementi più evidenti di questo scollamento: la questione dei rapporti con l'Unione europea. In questi cinque anni di governo, e ancor di più nel corso di questa campagna elettorale, il centro-sinistra ha dimostrato di essere succube dell'ideologia dell'europeismo, diventata ormai vera e propria religione, dogma irrinunciabile e non discutibile della sinistra *liberal* non solo italiana, ma di tutto il continente europeo. Un'ideologia che, come espresso da G. Santomassimo dalle colonne de «il Manifesto» (11 marzo), è ormai «potentissima e pervasiva, un fronte politico e culturale vastissimo, convinto che 'più Europa' sia la soluzione ai problemi che l'Europa stessa ha posto con la sua folle attuazione».

Come ci ricorda l'economista Frédéric Lordon, un europeismo fine a sé stesso, il cui unico obiettivo sia l'integrazione continentale perseguita attraverso gli organi già esistenti dell'Unione europea, è una prospettiva distruttiva per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro nazionalità («Le Monde diplomatique», dicembre 2017). Perché, come dimostrato dalle politiche portate avanti da formazioni come il PD, sull'altare dell'europeismo si è disposti a sacrificare tutto: le disuguaglianze crescenti, il precariato, il *dumping*, e tutte le altre conseguenze del sistema economico neoliberista promosso dall'UE.

Se la socialdemocrazia europea non ripenserà i suoi rapporti con l'UE e continuerà a sacrificare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori a quest'ultima, la sua discesa agli inferi sarà inarrestabile. E purtroppo non si intravedono cambiamenti all'orizzonte, sia che si parli per esempio dell'Italia (dove, nei giorni scorsi, l'organo di stampa ufficioso del Pd, Repubblica, identificava le «ragioni di esistere» del centro-sinistra nella «fedeltà totale alla UE, rispetto dei Trattati e impegno assoluto a non eluderli in modo unilaterale») o della Germania (dove la SPD ha recentemente rinnovato la pluriennale alleanza di governo con la destra in nome, tra le altre cose, della «stabilità europea»).

E non che le cose in Svizzera vadano meglio. Ricordiamo che il PSS, nella sua risoluzione «Feuille de route UE» (dicembre 2016, la più recente sul tema), si vanta di essere «l'unico grande partito [del paese] a pronunciarsi da anni in favore di un'apertura della Svizzera, della normalizzazione dei rapporti con l'UE e di un'adesione completa a quest'ultima». Linea purtroppo sposata in pieno anche dalla JUSO, come confermato dall'ex-leader dei giovani socialisti (oggi consigliere nazionale) Fabian Molina, che in una recente intervista al *Tages Anzeiger* (19 febbraio) affermava: «la Svizzera appartiene all'UE» (sic!). Inutile aggiun-

gere che se avesse optato per la formula «la Svizzera appartiene all'Europa», il messaggio sarebbe stato ben differente...

L'unica eccezione, tanto per cambiare, è rappresentata dal Labour di Jeremy Corbyn. Proprio mentre formazioni come LeU in Italia e il PS in Svizzera continuano a martellare il mantra «più Europa», Corbyn non si fa problemi a dire «basta Europa». E non lo fa per partito preso, ma per pragmatismo. Di fronte al progetto di accordo economico post-Brexit partorito dalla Commissione europea (nel quale viene sancita l'impossibilità, per qualunque futuro governo britannico, di introdurre delle misure di regolamentazione della libera concorrenza al di sotto dei livelli attuali, anche in settori chiave come i trasporti, la protezione dell'ambiente e la socialità), il leader laburista respinge la logica dell'europeismo ad ogni costo. Logica che, qualora dovesse accedere al governo, gli impedirebbe di implementare delle politiche



di rinazionalizzazione del servizio pubblico e di redistribuzione della ricchezza.

Serve quindi a poco dire «facciamo come Corbyn» (attitudine simboleggiata dal tentativo grottesco di LeU di riprendere lo slogan del Labour «Per i molti, non per i pochi»), se poi non si vanno a vedere le politiche concrete su cui si basa l'attuale successo del Partito laburista. Successo costruito, tra le altre cose, proprio sulla rimessa in discussione dell'UE.

Chi poi a sinistra si illude che l'UE possa cambiare, vive nella più totale utopia. Ogni minimo tentativo di riforma del progetto europeo si scontra necessariamente con il dispositivo ideologico e istituzionale dell'Unione. La subordinazione di tutte le sue politiche alla logica della «concorrenze libere et non faussée» (formula comunemente usata per riassumere il nocciolo della dottrina economica del Trattato di Lisbona) è sancita non solo dai suoi diversi trattati, ma anche dalle decine di migliaia di pagine che costituiscono i cosiddetti «acquis comunitari» (direttive, regolamenti, decisioni ecc., insomma: la «giurisprudenza» dell'UE) ai quali i membri dell'Unione devono obbligatoriamente sottostare.

Il PSS, anziché illudere (o ingannare) i propri elettori sventolando la promessa di ingaggiarsi «come membro del Party of European Socialists (PES) per una UE sociale, ecologica e più democratica» (sempre dalla «Feuille de route UE»), dovrebbe ammettere che una tale UE non può esistere, perché contraria alla sua stessa natura. L'unica soluzione, per la sinistra, è abbattere il tabù dell'Unione Europea. Solo così si potrà costruire, sul lungo termine, una nuova Europa dei popoli, sociale, ecologica e veramente democratica.

# Perché il nostro femminismo è intersezionale

di Collettivo Scintilla

12

Con femminismo intersezionale si definisce quella corrente del movimento femminista che organizza le proprie pratiche politiche e sociali partendo da una coscienza di classe che individua nelle svariate forme di oppressione una causa identificabile in un denominatore comune, ovvero la società piramidale dominata al vertice da una cultura patriarcale sessista, classista e razzista.

Questa concezione sostiene che per giungere all'emancipazione e per liberarsi da qualsiasi forma di sfruttamento, di discriminazione e di oppressione, sia fondamentale considerare le lotte sociali nella loro trasversalità, sostenersi reciprocamente ed evitare di creare delle gerarchie che indichino quali siano primarie e quali secondarie, poiché esse si intersecano e si sostanziano vicendevolmente. Il collante per creare un movimento che abbia la forza di porre le basi per una società più equa e giusta è dunque la solidarietà. Sul piano concreto questo dovrebbe tradursi in un sostegno di tutte quelle rivendicazioni volte a rompere i rapporti di forza per costruirne dei nuovi basati sulla parità e sull'orizzontalità. Per questo motivo il femminismo intersezionale non divide il mondo in due generi identificando in quello maschile la causa di tutti i mali, e non persegue l'unità tra le donne su base prettamente biologica. Perché «l'essere donna non ci fa delle persone migliori». Ci sono infatti anche donne che sostengono lo status quo e che promuovono forme di oppressione.

La politica ne è piena. Le quote rosa non sono sinonimo di uguaglianza rappresentativa. E se talvolta nelle discussioni politiche viene portata avanti la questione (spesso illusoriamente) di genere, nella maggioranza dei casi essa è dissociata da quella di classe. Esistono donne che giustamente proclamano la parità salariale tra uomo e donna, ma che ad esempio sono contrarie all'introduzione di salari minimi adeguati (quando le professioni più sottopagate e precarie sono quelle femminilizzate: industria tessile, orologiera, settore delle pulizie, cure a domicilio, estetista ecc.); o che con un malcelato razzismo sostengono leggi come quella antiburqa in virtù di una fantomatica difesa della libertà delle donne; oppure ancora che si oppongono all'estensione del congedo paternità perché gli uomini «hanno già troppi privilegi»; o che reclamano una società maggiormente improntata al «sorvegliare e punire», contraddistinta da una massiccia presenza di poliziotti e agenti di sicurezza (uomini beninteso) per scon-



giurare qualsiasi violenza o abuso nei luoghi pubblici (quando la maggior parte dei soprusi avviene tra le mura di casa). Questi sono solo alcuni dei tanti esempi di un pseudo femminismo che si rivela non utile alle donne ma utile alle logiche patriarcali, capitaliste, razziste, autoritarie, reazionarie e che in sostanza è un ulteriore mezzo di controllo – con l'alibi della tutela – per scongiurare l'autodeterminazione delle donne, definendole tutte come potenziali vittime e arrogarsi il diritto di ergersi a loro difesa e decidere cosa sia meglio per loro.

Con ciò non s'intende che chi non subisce un determinato tipo di sfruttamento non debba interessarsene. Anzi, considerando la nostra posizione privilegiata rispetto a tanta altra gente nel mondo, è un dovere occuparci anche delle discriminazioni che non hanno

un effetto diretto su di noi, in quanto esistono persone che appartengono a minoranze etniche, religiose, per orientamento sessuale o identità di genere che non sono nella posizione di poter combattere per i propri diritti. Questo però non vuol dire definire le lotte altrui e sovradeterminarle. Le lotte appartengono a chi le pronuncia, dal basso; noi possiamo amplificarne la voce e offrire una mano, ma ognuno deve avere la possibilità di autodeterminarsi a modo proprio.

Attenzione quindi a sostenere che le donne dovrebbero essere votate in quanto donne senza tenere conto delle precise idee delle quali si fanno portatrici.

Il femminismo intersezionale è costruito su obiettivi comuni, non sull'essere donna, e promuove in definitiva un posizionamento conflittuale contro la società patriarcale e a favore della decostruzione degli stereotipi di genere, dell'intersezione delle lotte, dell'autodeterminazione delle singole persone. È volto all'emancipazione collettiva di categorie di persone che subiscono prevaricazioni. Rimette in discussione regole arcaiche che ancora interferiscono quotidianamente nelle relazioni, nell'educazione dei figli, nella sessualità, nelle scelte in merito al proprio corpo. E agisce globalmente contro culture autoritarie, ovunque e a partire da qualunque genere esse si manifestino.

Riconosciamo allora l'importanza e il valore di tutte le lotte contro l'ingiustizia, la gerarchia, il precariato senza decretare quali siano primarie e quali marginali. Sono tutte interrelate e abbiamo ottime ragioni per occuparcene e per essere solidali tra noi.

# Sconfiggere la violenza economica per liberare la donna

**Chiara Landi, sindacalista di Unia, quando potremo dire che la donna sarà veramente libera e autonoma nelle proprie scelte?**

Il fulcro dell'indipendenza di una donna è l'indipendenza economica, da cui discende la possibilità di godere di una serie di libertà oggi ancora negate. Senza una sicurezza finanziaria, negata da un lavoro precario, sottopagato o in nero, alla donna si nega il diritto all'autodeterminazione. La si priva, ad esempio, della libertà di lasciare il marito nel caso di violenza domestica. Se si vogliono ottenere dei progressi nel campo dell'uguaglianza, affrontare la violenza economica imposta alle donne dalla struttura del mondo del lavoro attuale è fondamentale.

**Nel 1981 il principio dell'uguaglianza tra donna e uomo è entrato nella Costituzione federale. Nel 1996 è entrata in vigore la legge federale sulla parità dei sessi che vieta ogni forma di discriminazione nell'ambito dell'attività lavorativa. Oltre 20 anni dopo siamo ancora lontani dal rispetto della legge.**

Sono sconcertata dalla recente decisione del Consiglio degli Stati di rinviare la già blanda proposta di revisione della Legge federale sulla parità dei sessi. Oggi, purtroppo, la disparità salariale è considerata come un problema marginale che riguarderebbe «solo» una minoranza, quando invece le sue ripercussioni ricadono sull'intera società. Non aiuta la statistica che, nel definire la disparità salariale, la divide tra quella parte cosiddetta «spiegabile» e quella «non spiegabile». Ciò presuppone che ci siano dei motivi comprensibili e legittimi perché una donna sia pagata meno di un uomo. Ed è invece proprio nella parte definita «spiegabile» che emergono le differenze strutturali del sistema che penalizza le donne.

**Può fare degli esempi?**

Prendiamo la difficoltà nel conciliare lavoro e cura dei figli. Si dà per scontato che di questi oneri se ne debbano occupare le donne, uscendo dal mondo del lavoro. Donne dunque costrette a interrompere il loro percorso professionale o formativo perché

è semplicemente «naturale» che sia così. Mentre di naturale non vi è nulla, poiché frutto di un'imposizione del sistema. Quelle soluzioni sovente si vantano i benefici del tempo parziale, dimenticando di dire che per moltissime donne non si tratta di una libera scelta. La vera conquista sarebbe la riduzione del tempo di lavoro a 35 o 30 ore settimanali per uomini e donne. Ciò consentirebbe a entrambi i genitori di conciliare lavoro-famiglia. Serve a poco decretare la parità salariale se poi si priva la donna dell'indipendenza economica obbligandola a lavorare a tempo parziale.

**Oltre alla chimera della parità salariale, le donne sono di gran lunga le più attive nei mestieri malpagati.**

Non è possibile continuare ad accettare passivamente dei bassi salari nei settori dove la manodopera femminile è prevalente. Perché un'ora di lavoro in un ramo professionale a maggioranza femminile deve valere meno di un'ora in un settore dove lavorano più uomini? Perché lo stipendio della donna è complementare a quello principale dell'uomo, è la giustificazione ricorrente. Una giustificazione assurda che, oltre a negare l'indipendenza economica alle donne e sminuirne la dignità del valore del lavoro, genera delle conseguenze su tutta la società, maschi compresi. Negli studi hanno dimostrato che quando aumenta la presenza femminile nei settori professionali storicamente a maggioranza maschile, le condizioni di quel lavoro peggiorano, si precarizzano. Si genera dunque il paradosso che quando le donne conquistano il diritto a esercitare lo stesso mestiere di un uomo, quel lavoro sarà retribuito meno o sarà precario. E alla fine del processo, in quei lavori la presenza maschile scompare a causa delle basse retribuzioni, relegando quel mestiere alle sole donne. Un circolo vizioso nefasto che urgentemente va spezzato.

**Che cosa si può e deve fare per un radicale cambiamento?**

Per modificare realmente questo stato di cose, bisogna creare le condizioni per una maggiore consapevolezza sociale affinché nasca una reazione collettiva, come nel caso dei movimenti contro le molestie come

«#Metoo» o «#nonunadimeno» contro la violenza fisica subita dalle donne. Ci vuole l'impegno delle organizzazioni sindacali e politiche, che evitano gli sterili proclami e che siano in grado di provocare uno scatto collettivo. Una buona occasione sarà la mobilitazione nazionale del 22 settembre promossa dall'Unione sindacale svizzera e la volontà di arrivare a uno sciopero generale in cui le donne si astengano da tutte le attività produttive e riproduttive e da quei compiti stereotipati a cui sono state relegate. Per dimostrare che senza le donne, si ferma tutto. Senza una presa di coscienza collettiva della violenza economica sulle donne imposta dall'attuale mondo del lavoro, non ci sarà nessuna ribellione e infine, non ci sarà nessun reale progresso.

**10 L'8**  
**OGNI GIORNO**

**RIDARE VOCE ALLE DONNE**

**NO ALLA VIOLENZA IN TUTTE LE SUE FORME**

**GIOVEDÌ 8 MARZO 2018**  
**ORE 18.00, BELLINZONA**  
**VIALE STAZIONE** RITROVO Davanti alla Posta

**NO ALLA VIOLENZA E ALLE MOLESTIE**  
A casa, al lavoro, a scuola – la violenza maschile continua a colpire.  
Battute sessiste, molestie, abusi, violenza domestica, fino all'estremo femminicidio. Dalla "giustizia" subiamo l'umiliazione di non essere credute, burocrazia e tempi d'attesa ci fanno pentire di aver denunciato.

**BASTA DISCRIMINAZIONE NEL LAVORO E NELLA SOCIETÀ\***  
Ancora oggi nel mondo del lavoro noi donne abbiamo salari più bassi degli uomini. Spetta sempre a noi cura dei figli e della casa: un lavoro non riconosciuto. Molto spesso come donne non possiamo giungere ad una vera autonomia economica.

**NO AGLI STEREOTIPI E ALLA COMMERCIALIZZAZIONE DEI NOSTRI CORPI**  
I media e la pubblicità continuano a veicolare donne stereotipate. Vittimismo e spettacolo, mai donne "vere".  
I temi di genere sono ignorati o tortemente ostacolati anche nelle scuole e università.

**8 MARZO 2018**  
**PER CAMBIARE LE COSE!**  
www.iclotta.ch

# Stockton, California: Reddito di cittadinanza digitale

di Luca Celada

La notizia rimbalzata da un angolo della California che di solito non fa notizia è questa: Stockton, l'ottava città dello stato si appresta a intraprendere il primo esperimento di reddito di cittadinanza o di base (*universal income*). Il progetto, sulla falsariga dei programmi pilota già avviati in diversi paesi e di recente al centro delle polemiche post-elettorali da parte di molti che in Italia hanno schernito la proposta del movimento Cinque Stelle, starebbe per concretizzarsi per la prima volta in America in questo centro della San Joaquin Valley fra San Francisco e Sacramento, un capoluogo agricolo con 40% di residenti ispanici e uno dei redditi pro capite più bassi dello stato. Stockton, la *Fat City* del romanzo di Leonard Gardner (poi film di John Huston) è nata come snodo mercantile durante la febbre dell'oro, diventata poi porto agricolo sui canali del delta del Sacramento e infine città paradigmatica della deindustrializzazione degli hinterland che l'hanno portata, nel 2014, a dichiarare la bancarotta.

Forse già entro la prossima estate, un campione di cittadini – si parla di alcune centinaia di persone – dovrebbe cominciare a percepire un vitalizio mensile di \$500 al mese per un periodo di tre anni (ben inferiore dunque alla proposta per Zurigo ma grosso modo commensurabile al netto del costo della vita). Secondo il ventisettenne sindaco afro americano Michael Tubbs, la sua città rappresenta un luogo ideale per verificare il potenziale positivo di un reddito garantito che possa emancipare un numero sostanziale di persone dal giogo delle spese di fine mese, e sprigionare, questa la teoria, energie innovative, imprenditoriali e di consumo. «Essendo cresciuto io stesso in povertà, ho esperienza diretta in merito e so quanto sia deleterio lo stress continuo di cercare di pagare i conti. Conosco l'inventiva dei miei concittadini» afferma Tubbs che ricorda anche come l'idea di un reddito di cittadinanza per alleviare la povertà cronica con tutte le sue perniciose ricadute sociali (e sfumature razziali) fosse stata proposta già da Martin Luther King nel suo ultimo saggio, *Where Do We Go From Here?*

L'idea è anatema per i neoliberisti di questa stagione trumpista. Per gli ipermeritocratici al comando a Washington, i redditi garantiti incentiverebbero solo «l'inedia fisiologica della classi disagiate» come esplicitamente articolato dal senatore repubblicano Chuck Grassley che lo scorso mese (per giustificare lo sgravio fiscale di ricchi e corporation) ha criticato i lavoratori che invece di investire e risparmiare «spendono ogni ultimo centesimo in alcol, donne e cinema».

L'esperimento di Stockton è simile a iniziative analoghe già avviate in Scozia, Olanda, Finlandia, Canada e Kenya. Quella californiana però ha la distinzione di essere finanziata interamente con fondi privati, provenienti principalmente da Silicon Valley. A un fondo iniziale di \$10 milioni hanno così contribuito grossi nomi del *tech*, fra cui Pierre Omidyar, creatore di eBay. E \$1 milione di dollari proviene dal *economic security project* diretto da Chris Hughes, un co-fondatore di Facebook. A Silicon Valley il concetto di reddito di cittadinanza è diventato tema sempre più attuale, in particolare con l'accelerazione degli sviluppi nel campo della robotica, intelligenza artificiale e dell'automazione. Anche le previsioni più ottimiste, quelle che considerano che l'automazione verrà ammortizzata sul medio e lungo termine da una riconversione a un'occupazione «compatibile», ammettono che lo sviluppo tecnologico è destinato a incidere negativamente sull'impiego. E c'è sostanziale accordo sul fatto che la rivoluzione tecnologica sia destinata a spodestare più impieghi ancora di quella industriale, anche perché l'*apprendimento automatico* è inevitabilmente destinato a estendere ad altri lavori intellettuali gli effetti già avuti dalla tecnologia digitale sugli impieghi creativi. Non per niente non mancano, in seno alla stessa Silicon Valley, critici anche durissimi del potenziale distruttivo dell'intelligenza artificiale. Elon Musk fondatore di PayPal, Tesla e Space X – non certo un anti tecnologo – considera ad esempio l'intelligenza artificiale «un pericolo fondamentale per la civiltà umana». Si profila insomma uno scontro filosofico frontale fra ottimisti e apocalittici in tema di tecnologia e potenziale «estinzione» del lavoro. Anche i fautori tecnologici più convinti come Zuckerberg di Facebook, accettano comunque un qualche tipo di reddito garantito come componente sociale inevitabile per alleviare la prossima crisi del lavoro, così legata alla saturazione dell'economia digitale.

Stockton, una *exurbia* proletaria in orbita a Silicon Valley e al suo vortice di denaro, è dunque località ideale per mettere in atto un esperimento telepilato proprio dai colossi della tecnologia, un programma progressista che, nondimeno, avrebbe, secondo alcuni, un riflesso vagamente inquietante. Proprio Chris Hughes,

il principale «investitore» nel programma pilota di Stockton, qualche anno fa si è infatti cimentato in un altro «progetto».

Nel 2012, Hughes, il ventottenne *wunderkind* che ad Harvard aveva condiviso una stanza con Zuckerberg e incassato centinaia di milioni di dollari per averlo aiutato a fondare il suo social network, si era dato all'editoria con l'acquisto del *New Republic*, vetusto e autorevole settimanale di sinistra illuminata, che nell'illustre storia aveva ospitato firme del calibro di Virginia Woolfe o Camille Paglia. Dopo un secolo di distinto giornalismo e critica letteraria, come ha scritto Franklin Foer l'allora direttore in un articolo sull'*Atlantic*, il *New Republic* era moribondo per emorragia (di inserzionisti, pubblicità, lettori), sempre più spiazzato, come ogni giornale, nel mondo online dei contenuti gratuiti e l'atomizzazione *social*. Eppure proprio dalla galassia digitale era sembrato arrivare un salvatore, nella persona del giovane Hughes che aveva acquistato la testata presentandosi come il classico benevolo mecenate in cui sperano tante redazioni odierne.

Idealista, sedicente ammiratore del giornale e in apparenza abbastanza umile da imparare il mestiere, Hughes dichiarava di volere «salvare il giornalismo», cominciando dal *New Republic*, e sembrava fare sul serio. Inizialmente aveva pro-



fessato sostegno incondizionato per reportage e inchieste, senza badare a spese, finanziando l'assunzione di reporter e illustri giornalisti. Tutto inizialmente a prescindere dalle copie vendute, ma ben presto aveva chiesto che fosse potenziato il sito web e con questo, un incremento del traffico online. In redazione sono cominciati ad apparire «consulenti», ed esperti ottimizzatori per suggerire titoli, e in seguito contenuti, calibrati per essere captati dagli algoritmi di ricerca. Il prestigioso giornale indipendente è diventato ossessionato dalla «viralità» e «in pochi mesi», scrive Foer, «ha seguito la dolorosa transizione di tanti giornali nell'ultimo decennio» verso un modello «di giornalismo comportamentale, schiavo dei dati sul traffico che la direzione era tenuta a verificare e ottimizzare in tempo reale.

Una transizione cioè all'amorfa amoralità dei network, fisiologicamente incompatibile con l'etica giornalistica, un ennesimo caso di mutazione ontologica promossa dalla tecnologia della rete che ha divorato giornali, lavoro e in gran parte la politica. Se *Big Data* ha mutato tanto giornalismo in «contenuto» fungibile e passibile di ottimizzazione, diventa lecito chiedersi quale sia lo spirito con cui un «nativo digitale» come Hughes, diventi ora mecenate del reddito garantito.

Forse anche l'esperimento di Stock-

ton prelude a qualcosa di essenzialmente tecnologico. In questo laboratorio gli esodati e diseredati di Stockton cominciano ad assomigliare a topi in un labirinto post lavoro progettato a Silicon Valley. Il reddito di cittadinanza un sussidio a cittadini non più lavoratori ma produttori/consumatori di contenuti e tecnologia. Ex cassieri, benzinai, conducenti e tutti gli altri rimpiazzati da automi e algoritmi in un esperimento che sa più di *joint venture* del complesso industriale tecnologico che di un vero programma sociale progressista.

Oltre ai meccanismi pratici legati all'implementazione del progetto che dovranno venire messi a punto, a Stockton sono quindi in parte sul piatto anche le motivazioni stesse dietro al reddito garantito. In qualche misura verrebbe sperimentata proprio la dimensione di un reddito di cittadinanza come sostitutivo a quello proveniente dal lavoro in un mondo in cui non tengono più i tradizionali teoremi legati a produttività, consumo e cittadinanza. Un esperimento che servirà presumibilmente anche a focalizzare ulteriormente l'attenzione su possibili soluzioni a una crisi strutturale del lavoro sempre più ineluttabile.

# La Svizzera è il paese ideale per introdurre un reddito di base

**Il professor Sergio Rossi illustra il funzionamento e i benefici, sia sul piano dell'individuo sia su quello della società, di un sistema che slega il reddito dal lavoro. E pronostica: è solo una questione di tempo.**

di Claudio Carrer

La crescente precarietà del lavoro, la sua intermittenza, la sotto-occupazione, la sostituzione dell'uomo con le macchine e l'inadeguatezza dei sistemi sociali attuali a far fronte alle conseguenze di tali trasformazioni in atto del mondo del lavoro: insufficienza di reddito (e quindi povertà) e distribuzione sempre più iniqua della ricchezza prodotta. Questo è il contesto che fa da sfondo al dibattito sul cosiddetto reddito di base incondizionato (o universale), cioè un'indennità in denaro versata a ciascun cittadino durante tutta la vita, indipendentemente dalle sue condizioni economiche e d'impiego e senza alcuna contropartita. Già oggetto in Svizzera di una votazione popolare nel 2016 (in cui l'idea è stata respinta dal 77% del popolo), il reddito di base non va confuso con il reddito di cittadinanza promesso in Italia dal Movimento 5 stelle (assicurandosi così peraltro, soprattutto nel Sud depresso, lo strepitoso successo elettorale), che è una sorta di reddito minimo garantito, devoluto a soggetti disoccupati o che vivono al di sotto di una soglia ritenuta di povertà dopo accertamento della situazione economica e in cambio di una serie di obblighi (svolgimento di lavori di pubblica utilità, ricerca attiva di un impiego, formazione professionale eccetera). Una proposta insomma con una forte componente assistenzialista.

Il reddito di base costituisce invece un radicale cambio di paradigma, perché slega totalmente il reddito dal lavoro e lo lega all'esistenza stessa dell'individuo. Un'utopia o un processo inevitabile? Quali i vantaggi e quali gli svantaggi? Come andrebbe finanziato e che ne sarebbe dello Stato sociale che oggi conosciamo? Per rispondere a questi e ad altri interrogativi abbiamo interpellato l'economista Sergio Rossi, professore ordinario di macroeco-



nomia e di economia monetaria presso l'Università di Friburgo, che nel 2016 aveva sostenuto la citata iniziativa «Per un reddito di base incondizionato».

### **Professor Rossi, nella storia dell'economia quando e come nasce l'idea di un reddito di base incondizionato?**

Questa idea ha due origini storiche. La prima si trova nel pensiero filosofico di Thomas Paine, alla fine del XVIII° secolo, quando propose l'introduzione di una tassa sulla proprietà fondiaria con cui finanziare un fondo le cui entrate dovevano essere distribuite a tutti i cittadini a mo' di contropartita per le disuguaglianze nell'accesso alla proprietà fondiaria. La seconda origine ha una matrice liberale in quanto Friedrich von Hayek suggerì questa idea per evitare l'instabilità dell'economia nazionale a seguito dell'esistenza di un'ampia fascia di popolazione povera. Fu poi Milton Friedman – il padre del monetarismo – a riproporre questa idea sotto forma di una tassazione negativa: chi guadagna meno di un certo reddito, deve ricevere un reddito da parte dello Stato, per eliminare la burocrazia statale dovuta alle politiche sociali.

### **In linea generale, quali sono i benefici di un reddito di base e quali eventuali distorsioni potrebbe produrre?**

Ci sono numerosi benefici. Sul piano dell'individuo, egli sa di avere un reddito garantito a vita e può dunque dedicarsi meglio e maggiormente alle attività per le quali ha una motivazione: la formazione, il volontariato, la creazione di una piccola impresa, la cura dei figli o delle persone bisognose. Gli studenti universitari, per esempio, potrebbero evitare di dover lavorare al fine di finanziare la loro formazione, che potrebbero portare a termine più rapidamente e con dei risultati migliori. Sul piano della società e dell'economia nel suo insieme, ciò avrebbe diverse ripercussioni positive: maggiore coesione sociale, minore disoccupazione, maggiore crescita economica, con ricadute positive per le finanze pubbliche anche perché la distribuzione del reddito sarebbe meno polarizzata verso l'alto della piramide.

### **Dalle poche e sin qui brevi esperienze accumulate a livello mondiale (Finlandia, Olanda) quali insegnamenti si possono trarre?**

Per il momento è prematuro trarre degli insegnamenti generali, ma appare utile proporre un approccio graduale, con un progetto pilota della durata di alcuni anni, magari soltanto su scala locale. Ciò permette di correggere eventuali distorsioni e di calibrare meglio sia l'importo sia le fonti di finanziamento del reddito di base incondizionato.

### **Un paese ricco come la Svizzera, con**

### **un reddito medio molto elevato e bassissimi tassi di disoccupazione, avrebbe bisogno di un reddito di base?**

La Svizzera rappresenta la nazione migliore per introdurre un reddito di base, proprio per le sue caratteristiche economiche che consentono di finanziare senza problemi il versamento di un reddito di base incondizionato a tutta la popolazione residente.

### **Concretamente come funzionerebbe (importo, fonti di finanziamento, beneficiari ecc.)?**

L'importo del reddito di base incondizionato deve essere legato al costo della vita e non deve disincentivare le persone dall'aver un'attività retribuita nel mercato del lavoro. Si tratta pure di incentivare le nascite versando questo reddito anche ai minorenni secondo una percentuale che può essere aumentata gradualmente fino al raggiungimento della maggiore età. Le fonti di finanziamento immaginabili sono molteplici. Si potrebbe prelevare una tassa sull'insieme del traffico dei pagamenti che avvengono in maniera elettronica, oppure imporre un prelievo sul valore aggiunto dall'attività economica prima che siano versati i redditi da lavoro e quelli da capitale.

### **Una sua introduzione come cambierebbe l'attuale Stato sociale? Andrebbe per esempio a sostituire l'aiuto sociale e le prestazioni dell'assicurazione contro la disoccupazione? Quali effetti avrebbe sul sistema previdenziale che conosciamo?**

In linea generale, le politiche sociali rimarrebbero intatte, ma sarebbero rese più efficienti in quanto rivolte veramente alle persone bisognose, cui gli assistenti sociali avrebbero maggior tempo da dedicare, perché il reddito di base incondizionato elimina la burocrazia e la necessità di controllo per il versamento di prestazioni finanziarie legate al rispetto di condizioni spesso umilianti per le persone che necessitano di queste prestazioni da parte dello Stato.

### **Non c'è il rischio che il reddito di base diventi una sorta di elemosina e che disincentivi la ricerca di un lavoro?**

È curioso che nei sondaggi presso la popolazione si reputi che gli altri sarebbero incentivati alla pigrizia, mentre quando la domanda riguarda la persona che risponde al sondaggio, essa afferma che con un reddito di base incondizionato continuerebbe a lavorare come prima. Non c'è in realtà alcun rischio che le persone siano incoraggiate a non lavorare, perché il lavoro è un fattore di integrazione sociale imprescindibile per il genere umano. Si tratta in sostanza di riconoscere che tutto il lavoro deve essere remunerato, compreso il lavoro domestico svolto, in prevalenza, dalle donne.

### **In che misura un reddito di base universale contribuirebbe a rendere il lavoratore meno ricattabile e dunque a combattere un fenomeno come il dumping salariale?**

La risposta a questa domanda dipende dalle modalità di finanziamento del reddito di base incondizionato. In generale, si può affermare che nessun individuo accetterà uno stipendio inferiore al reddito di base incondizionato, ragion per cui questo reddito rappresenterà la soglia minima sopra la quale dovranno essere fissati i salari dei lavoratori e delle lavoratrici.

### **L'idea raccoglie per ora pochi consensi sia a sinistra sia nel movimento sindacale, che fondamentalmente ritengono sia più giusto garantire il lavoro piuttosto che il reddito. D'altro canto lo Stato sociale che conosciamo non è sempre in grado di garantire continuità di reddito e di diritti sociali in una realtà in cui i periodi di occupazione si alternano sempre di più a momenti di inattività. Come si spiega allora tanta resistenza?**

Il reddito di base incondizionato impone un cambiamento di paradigma, perché, come disse Alain Berset nel 2015, si tratta di abbandonare una logica di assicurazione per dirigersi verso una logica di esistenza. Come tutti i cambiamenti di paradigma, che rappresentano una svolta epocale, anche l'introduzione di un reddito di base incondizionato spaventa e disorienta molti militanti a sinistra sul piano politico.

### **È forse solo una questione di tempo? Ritiene che presto o tardi questa idea apparentemente utopistica diventi realtà?**

Certo. Già Oscar Wilde osservava che il progresso non è altro che la realizzazione delle utopie. Basta pensare quanti decenni ci sono voluti prima che la Svizzera introducesse il suffragio femminile o l'assicurazione vecchiaia e superstiti. Diversamente dal XX° secolo, nel quale la velocità del cambiamento tecnologico era notevolmente inferiore a quella attuale, l'automatizzazione e la digitalizzazione delle attività economiche indurranno un rapido e drammatico aumento della disoccupazione tale da far capire che solo un cambiamento di paradigma come quello legato al reddito di base incondizionato potrà risolvere i problemi finanziari cui saranno sempre più confrontate le politiche sociali attuate ai giorni nostri.




# C'è ancora posta per te?

## L'analisi di Graziano Pestoni in "La privatizzazione della Posta svizzera"\*

di Gabriele Rossi

GRAZIANO PESTONI  
LA PRIVATIZZAZIONE  
DELLA POSTA SVIZZERA  
ORIGINE, RAGIONI, CONSEGUENZE

syndicom 

«Ohé, Sandrina, posta!»

Cominciavano così molte delle mie mattine d'estate, in vacanza. Seduto al tavolo di cucina vedevo mia madre, la Sandrina, affacciarsi al piccolo pertugio fra le gelosie, accostate per tener fuori il caldo ma lasciar trapelare la luce del mattino; allora il 'Chile, l'Achille postino, dalla stradina allungava, perché era relativamente piccolo, il giornale e le lettere o le cartoline, per poi scambiare due parole, salutare e salire infine verso l'ultima casa del piccolo villaggio.

Quanto valgono, in soldoni, questi momenti di ripetuta quiete, di amicizia fra conoscenti, di certezza del servizio, è chiaro ma anche, come si userebbe dire oggi colla mania che impazza per la cucina dei grandi chef, dell'*impiattamento*? Quanto valevano le vite trascorse in paese, con un mestiere sicuro, collaborando a creare quella base sociale che ne garantisce l'esistenza?

Se parliamo di *performance*, di utili ogni anno maggiori, di Dio solo sa quali altre diavolerie economico-finanziarie a vantaggio dei soliti, sull'altro piatto dobbiamo mettere molte piccole e grandi cose perse da tutti, che non parlano di progresso.

Però il cambiamento è inevitabile, affermano con sicumera i competenti. A noi restano i dubbi perché, come diceva un semplice operaio entrato in Gran consiglio cent'anni fa (allora succedeva anche questo), io non capisco niente di riforma fiscale ma so che se è un avvocato che la difende a me, operaio, conviene avversarla: poi mi spiegheranno come mai.

Ecco, aprendo il libro di Graziano Pestoni, *La privatizzazione della Posta svizzera* edito da Syndicom e dalla Fondazione Pellegrini Canevascini siete al punto in cui qualcuno vi spiega il perché; non

solo, vi dice anche che il futuro non è necessariamente già tracciato, vi offre qualche attrezzo per consentirvi di lavorare in direzione contraria, vi lascia, dopo poco più di cento pagine, con un po' di ottimismo, il che, nel mondo attuale, già non è poco. Cosa dice in fondo questo libro?

In tre pagine vi fa la storia, dagli inizi, quando il servizio era privato, complicato, lento e costoso. Poi, nel 1848, viene creata la Posta federale, tassello di quel movimento centralizzante voluto dai radicali, tendente a semplificare tutto quanto permettesse un migliore commercio, come l'unificazione dei pesi e delle misure, la moneta unica. Nel 1920 vengono costituite le PTT (Poste-Telefoni-Telegrafi), pubbliche. Gli utili di telefoni e telegrafi permettono di gestire un servizio posta su tutto il territorio, anche nelle estreme periferie.

Nel 1997 la Posta diventa azienda autonoma; i costi sono scaricati sui clienti o sulla Confederazione e i conti presentano cifre positive. I settori produttivi vengono privatizzati o aperti al privato mentre la Posta deve garantire il servizio universale ma nel contempo fare utili tagliando prestazioni e peggiorando le condizioni di lavoro. Non sono le nuove tecnologie che obbligano ai cambiamenti, si tratta di una precisa scelta politica.

La spinta in direzione di una strategia neo-liberale viene dall'Unione europea che, negli anni Settanta ha scelto questa strada sacrificando a essa sia la protezione dei lavoratori che il servizio pubblico, per non parlare degli ideali di coloro che la concepirono e sostennero. La Svizzera, però, non appartiene alla UE, quindi non è tenuta ad applicarne le leggi. Già, però lo fa: gli affari sono affari.

Pestoni ci presenta in seguito alcuni casi nazionali che mostrano come l'evoluzione sia del tutto simile ovunque. Certo vi sono delle liberalizzazioni (vale a dire che il mercato viene aperto a qualsiasi azienda privata) solo parziali (Canada 1973) o totali (Svezia 1993, Finlandia 1994, Argentina 1997, Gran Bretagna e Germania 2008, Olanda 2009 ecc.), le privatizzazioni, dove la Posta è separata dalle telecomunicazioni e trasformata in SA come in Italia nel 2014 o nel Portogallo l'anno prima.

Gli obiettivi principali di questa politica sono tre: offrire ai gruppi finanziari nuove possibilità di guadagno privatizzando i servizi già redditizi, rendere produttivi quelli ancora deficitari in modo da poterli poi privatizzare, aprire al privato ogni settore economicamente interessante. Il tutto funziona talmente bene che ci sono già diversi casi di ri-nazionalizzazione. L'autore ci offre una istruttiva escursione attraverso alcuni dei nostri vicini, Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna.

Più o meno a metà del suo percorso, il libro si concentra sulle *nostre* scelte. L'iter comincia nel 1996 colla presentazione

al Parlamento delle 4 leggi elaborate dal Consiglio federale, approvate poi il 30 aprile 1997 ed entrate in vigore il primo gennaio successivo. Il mercato delle telecomunicazioni e della posta viene liberalizzato, le PTT lasciano il posto a due enti distinti, una società anonima per le telecomunicazioni e un ente autonomo di diritto pubblico per la posta. Una volta poi *raddrizzata* nei suoi conti, la Posta viene a sua volta convertita in SA il 7 dicembre 2010 e amen.

A sostegno dell'efficacia delle trasformazioni la Posta usa slogan efficaci: dobbiamo tener conto delle mutate abitudini della clientela; mette pure in evidenza l'aspetto di libertà individuale: fatti consegnare la posta dove ti pare, spedisci i tuoi pacchi da casa, ritirali quando vuoi. Senza parlare di costi, beninteso. Ma «le reazioni e le critiche sono intrise di emotività»; già, chiudono l'80% almeno degli uffici postali e noi, emotivi, li a protestare invece di pensare alla riduzione dei costi di gestione, alla possibilità di vendere gli edifici e i sedimi!

Quali sono le conseguenze sul servizio pubblico e sulle condizioni di lavoro? Pestoni affronta dieci aspetti, cominciando dal cosiddetto «servizio universale», che obbliga la Posta a fornire determinati servizi. Passa poi alla situazione finanziaria, la cui tendenza positiva è, tra l'altro, fortemente influenzata da Postfinance. Si parla in seguito di distribuzione: i volumi di posta-lettere (in calo ma siamo ancora oltre i due miliardi di lettere), i prezzi, i più alti d'Europa, il degrado del servizio (tempi più lunghi, forti vincoli per i postini).

La rete degli uffici postali: costano, producono perdite (193 milioni nel 2016), ahia! E allora la Posta ripete il mantra, tener conto del cambiare delle esigenze del cliente: «Per la rete degli uffici postali continua ad essere negativo il comportamento della clientela che tende sempre meno a recarsi di persona allo sportello per fruire dei servizi postali» (rapporto finanziario della Posta 2004, p. 15). Peccato che dal 2008 al 2016 la frequenza media giornaliera negli uffici postali sia passata da 294 a 360 persone, mentre nelle agenzie da 34 a 29. Peccato pure che il deficit di 193 milioni sia solo un effetto contabile volto a creare le migliori condizioni per chiudere gli uffici postali, accelerando il trend con attività dissuasive, come sopprimere bucalettere.

Logistica, Posfinance, espansione all'estero sono altri capitoli della saga della Posta. Si arriva quindi alle condizioni di lavoro, dove il personale è solo un fattore di costo e si punta a togliergli anche il CCL. «Avevo 55 anni e facevo il lavoro di un ventenne. Guantànamo era meglio», «faccio anche molte ore straordinarie, che non mi vengono pagate», «non si può più dir niente. Eravamo una famiglia, oggi siamo in competizione tra un team e l'altro», «aumenta il numero degli ammalati»:

sono solo alcune delle affermazioni contenute nelle interviste di *Lavorare stanca*, edito dall'USS nel 2016.

Il libro si chiude con due temi: l'interrogativo a sapere se la Posta è ancora un servizio pubblico e gli scenari per il futuro. Pestoni ricorda che un'azienda pubblica deve essere controllata e gestita in modo democratico e privilegiare la qualità del servizio all'ottenimento di profitti. La risposta alla prima domanda è dunque no. Riprendendo quanto aveva già scritto in *Privatizzazioni* (pubblicato da FPC e SSP nel 2013), l'autore analizza le tre categorie coinvolte nel processo di cambiamenti: i rapaci, i mercenari e i modernisti.

Con tre esempi (la Novartis e l'epatiche C, la Syngenta e il suo passaggio a Chem-China, l'UBS salvata dal denaro pubblico e pochi anni dopo coinvolta in pratiche illegali) Pestoni spiega la differenza tra l'agire di un'azienda privata e di una pubblica. Letto questo ci si chiede, sorpresi, come mai prevalga ancora il privato; sembra di vivere in diretta uno *tsunami* che tutto travolge e lascia poi dietro di sé danni e distruzioni. Tutto ciò alimenta nelle popolazioni un sentimento di impotenza. Ogni cambiamento viene vissuto come il naturale prolungamento di quanto già applicato. I valori di mercato pervadono tutta la nostra vita.

Di fronte a ciò si può restare a guardare e tale atteggiamento porterebbe alla fine della Posta. Organizzare una resistenza permette invece di limitare i danni o di procrastinarli. Bisogna invece tornare a un vero servizio pubblico, ma per far questo l'obiettivo deve essere uscire da una società dove prevalgono individualismo, disorientamento e tristezza. Significa anche distanziarsi dalle decisioni dell'UE neo-liberista e anche del nostro Consiglio federale, che in materia non è da meno. «In ogni modo» conclude Pestoni «le scelte che faremo a partire da oggi, decideranno che tipo di società e di mondo ci sarà».

\* Berna, Syndicom –  
Fondazione Pellegrini Canevascini,  
2018, 119 p., 15 fr.



## A lezione da Marx, di Stefano Petrucciani

di Franco Cavalli

Stefano Petrucciani insegna filosofia politica all'Università La Sapienza di Roma ed è autore di numerosi volumi, molti dei quali discutono in particolare la relazione esistente tra il pensiero marxiano e i rappresentanti della scuola di Francoforte. Questo agile volume presenta una decina di scritti, in parte inediti, in parte già pubblicati, che hanno in comune l'intento di proporre un modo critico per la rilettura odierna dell'enorme produzione di Marx, e questo nell'anno (il volume è stato pubblicato nel 2017 da Manifesto Libri) nel quale tutti ricordavano il 150 della pubblicazione del primo volume del Capitale. Come dice Pieranni nel suo prologo, Marx è stato letto abbastanza poco dagli anti-marxisti, mentre molto spesso i marxisti l'hanno letto e commentato in modo dogmatico o perlomeno soggiacendo a un certo culto della sua autorità.

Il volume prende in esame, con un linguaggio chiaro e facilmente comprensibile, diverse interpretazioni innovative degli scritti marxiani, che sono state proposte recentemente, soprattutto nel mondo anglosassone. Personalmente mi pare di poter classificare Petrucciani nel filone del cosiddetto «marxismo analitico», che ha

avuto e tutt'ora ha molta fortuna, soprattutto oltre Atlantico. Proprio recentemente, per restare in tema, «il Manifesto» (4 gennaio 2018) ha pubblicato una lunga intervista con John Roemer, uno dei fondatori di questo «marxismo analitico». Egli stesso ha a lungo analizzato l'idea di cosa possa significare un socialismo di mercato. Traggo dall'intervista nel Manifesto questo paragrafo che mi pare molto significativo: «la combinazione di mercati e individualismo è tossica, ma l'uso dei mercati in una società dominata da uno spirito cooperativo può portare non solo all'efficienza economica, ma anche all'uguaglianza delle opportunità e dei redditi». Argomentazioni simili si trovano (vedasi fine della seconda parte) anche nel libro di Petrucciani, dove egli dice per esempio che «perciò la conclusione è che non si può affermare che la presenza di forme di mercato in un più complesso organismo sociale sia di per sé sinonimo di alienazione e di eteronomia». Sulla stessa linea l'autore insiste sul fatto che sia fondamentale sbagliato assumere come dogma che il collettivismo e l'economia pianificata siano l'unico strumento che consenta di emancipare gli individui dalla costrizione economica, cioè dalla dominazione di classe e dunque dalla non-libertà. E qui il discorso su quale struttura economica possa effettivamente garantire uguali opportunità a tutti rispettivamente impedire una deriva totalitaria, è estremamente interessante e attuale. Non dimentichiamo che Marx stesso aveva molto insistito sul fatto che «la libertà di ognuno è la condizione per la libertà di tutti», anche se tutto questo filone del suo pensiero è stato a lungo soppresso dagli apologeti di scuola stalinista.

Come diciamo anche altrove in questo Quaderno, siamo a pochi giorni da quel 5 maggio nel quale ricorrerà il 200esimo della nascita del grande pensatore di Treviri. La caduta del muro di Berlino ha portato con sé un certo silenzio sul pensiero e sulle scoperte, spesso «visionarie», di Marx. Ora il dibattito è più intenso che mai e libri come quello di Petrucciani possono aiutarci, nella loro concisione ma anche nella loro attualità, a meglio destreggiarci, anche per evitare molti degli errori, anche gravi, che sono stati fatti nel secolo scorso.

# Accoglienza e rappresentazioni democratiche della pluralità nel nostro territorio

di Francine Rosenbaum,  
saggista e formatrice etnoclinica, Mendrisio  
[www.etnoclinica.ch](http://www.etnoclinica.ch)

Attraverso una succinta storia dei migranti che hanno segnato 100 anni fa l'inizio del riconoscimento di Ascona e Locarno come centro artistico, filosofico e politico europeo, vorrei segnalare il progressivo slittamento squalificante delle rappresentazioni dominanti sulla migrazione e interrogare il conseguente smarrimento della memoria storica di questo nostro patrimonio non soltanto nelle giovani generazioni.

Nella seconda metà del XIX° secolo la rappresentazione dello straniero diven-

rottura costituirà un nuovo tipo di rapporti fra Svizzeri e stranieri. D'ora in poi non si tratta più di assimilare gli stranieri ma di controllarli. La concezione e la pratica della naturalizzazione viene capovolta: l'idea dominante diventa che la naturalizzazione verrà d'ora innanzi concessa soltanto agli stranieri già assimilati, cioè a quelli la cui mentalità corrisponde allo spirito svizzero e che vi sono domiciliati da lungo tempo. Si considera la naturalizzazione come l'ultima tappa dell'assimi-



ta un elemento costitutivo della scena socio-politica nazionale, il respingente necessario all'elaborazione di un'identità nazionale confederata ancora mal definita.

Nel primo periodo della storia moderna della Confederazione i dirigenti politici del paese affermano che l'assimilazione dello straniero viene ottenuta grazie alla naturalizzazione: l'idea dominante non è di limitare l'immigrazione o di espellere, ma di prendere gli stranieri e «farne degli Svizzeri». Per questa élite liberale e repubblicana, è attraverso l'esercizio dei diritti politici che lo straniero è portato a interessarsi alla vita nazionale e alle istituzioni svizzere e soltanto la naturalizzazione può conferire questi diritti agli stranieri. Perciò il pensiero dominante di questo primo periodo è che la naturalizzazione è la condizione necessaria dell'assimilazione.

Ma durante la Prima Guerra mondiale la politica svizzera riguardo agli stranieri si modifica completamente. Questa

lazione. Questa evoluzione dell'atteggiamento rispetto agli stranieri costituisce il passaggio della Svizzera da una concezione repubblicana a una concezione etnica di nazione.

L'obbiettivo dei politici degli anni '20 è stato quello di normalizzare le legislazioni d'eccezione adottate durante gli anni di guerra e dell'immediato dopo-guerra.

Appena mezzo secolo dopo, negli anni '60-'70, assisteremo di nuovo all'espressione di una forte spinta xenofoba. E poi a quella del giorno d'oggi con i Musulmani come nuovi capri espiatori. Ma uno studio che mostrerebbe fino a che punto si può stabilire un parallelismo fra questi tre periodi resta ancora da fare. Infatti i numerosi lavori dedicati alle iniziative lanciate dall'Azione Nazionale o dall'UDC hanno tutti ommesso di segnalare l'esistenza di questo precedente nella Svizzera turbata degli anni 20. Un oblio storico che deve continuare a interrogarci.

# Colombia: una «pace» insanguinata

di Damiano Matasci

Dopo l'accordo di pace siglato tra le Forze armate rivoluzionarie colombiane (FARC) e il governo colombiano nel mese di novembre 2016, più di 40 ex-combattenti, familiari e leader comunitari sono stati assassinati da gruppi criminali o paramilitari legati all'estrema destra. Dalla fine del più lungo conflitto d'America latina e l'addio alle armi della più potente e longeva organizzazione guerrigliera del continente, si sono prodotti decine e decine di attacchi ai militanti della nuova formazione politica emersa dalle ceneri delle FARC, denominata Forza alternativa rivoluzionaria del comune.

Un contesto difficile, quindi, che per certi versi ricorda quello degli anni '80, quando migliaia di militanti della formazione di ispirazione comunista Unione patriottica furono sterminati dalle milizie paramilitari, con la complicità di polizia e governo, convincendo così molti militanti a ritornare sulle montagne e proseguire la lotta armata. Senza voler entrare in diatribe o complottismi, è da notare l'assordante silenzio dei media occidentali su questo vero e proprio massacro. Benché abituati a un'informazione «oggettiva» nelle intenzioni ma politicamente sempre ben schierata, questo trattamento ineguale è tanto più rilevante che i «crimini» delle FARC hanno spesso fatto le prime pagine dei giornali, riprendendo in gran parte la propaganda di governo che li dipingeva come dei mostri sanguinari e volgari narcotrafficanti. Malgrado il clima di violenza e gli attacchi subiti, è quindi da sottolineare la disciplina, la pazienza e il sincero impegno degli ex-guerriglieri nel consolidare il cammino verso la pace e la riconciliazione nazionale. Oltre ai problemi legati alla sicurezza personale, infatti, basti pensare che centinaia di prigionieri politici ancora languono nelle carceri colombiane, malgrado l'accordo di pace prometteva loro la libertà immediata.

Va pure sottolineato che le forze ostili al processo di normalizzazione del paese sono numerose, in particolare modo tra i settori dell'oligarchia di estrema destra capitanata da Alvaro Uribe, a cui il conflitto ha permesso di arricchirsi impunemente sulle spalle delle masse popolari e contadine. A questo si aggiunge il fatto che le FARC possiedono un'immagine parti-

colarmente negativa, soprattutto tra le élite urbane, frutto di anni di propaganda e del fatto che dopo le grandi offensive governative nei primi anni 2000, sostenute dal governo degli Stati Uniti nel quadro del *Plan Colombia* e del *Plan Patriota*, il gruppo guerrigliero si è arroccato nelle zone rurali e montagnose del paese, dove è più forte il suo radicamento tra la popolazione locale.

Il percorso di inserimento nella vita civile e politica continua però inesorabile. Il congresso di fondazione della nuova formazione che si è tenuto a settembre 2017 ha ufficialmente investito come futuro candidato alla presidenza Rodrigo Londoño, alias Timochenko o Timo (nel frattempo ritiratosi a causa di problemi di salute), storico leader della formazione guerrigliera e successore di quello che fu il vero architetto della pace, il comandante Alfonso Cano, assassinato durante un bombardamento aereo nel novembre del 2011. Altri dirigenti storici, perlopiù membri del segretariato dello Stato maggiore centrale delle FARC, si sono invece presentati alle



recenti elezioni per la Camera dei deputati e del Senato, portando avanti un progetto politico incentrato sulla lotta contro la corruzione e il clientelismo, la pacificazione della società e la promozione di uno sviluppo economico e sociale rispettoso dell'ambiente e delle culture locali.

La tornata elettorale, che si è svolta l'11 marzo scorso, ha visto il partito di Uribe uscire

largamente vincente dalle urne. La FARC ha raccolto solo lo 0,4% dei suffragi, un risultato atteso e prevedibile, ma gli accordi di pace gli garantiscono automaticamente una decina di seggi per due legislature. La vittoria della destra apre però un periodo di incertezza. Saranno in effetti da valutare, da una parte, le conseguenze sui negoziati attualmente in corso a Quito con l'Esercito di Liberazione Nazionale, principale formazione armata ancora in attività, che hanno conosciuto una fase di stallo negli ultimi mesi in seguito a numerosi attacchi guerriglieri contro le forze di sicurezza. Dall'altra, benché il disarmo sia accertato e definitivo, la smobilitazione delle FARC non ha modificato le radici profonde del conflitto colombiano, che sono da cercare nelle gravi ineguaglianze economiche e nell'ingiustizia sociale. La rinegoziazione degli accordi di pace, dopo il no al referendum del 2 ottobre 2016 che ha affossato le condizioni dell'accordo di pace stipulate nella Cuba di Raul Castro qualche mese prima, ha infatti fortemente limitato la portata di numerose proposte essenziali emerse nella prima versione, in particolare modo la riforma agraria.

*Poco prima di andare in stampa ci arriva la notizia della scandalosa decisione del*

*Consiglio Federale di promulgare sanzioni contro il Venezuela, dopo che alcuni mesi fa già aveva ficcato il naso, fatto più unico che raro, nelle votazioni di quel paese. Il nostro CF non ha fatto niente per il massacro di 1200 civili ad Afrin, ha taciuto sui 50 oppositori uccisi durante le elezioni in Colombia, tace sulle migliaia di vittime degli squadroni della morte (spesso legati al governo) in Messico e sulle violenze in Guatemala, Honduras, Paraguay ecc. Come abbiamo più volte dimostrato la maggior parte delle vittime in Venezuela è dovuta alla violenza dei gruppi fascistoidi. Ma quando la voce del padrone di Washington chiama, il nostro governo obbedisce sopperitamente. La neutralità è ormai una foglia di fico appassita. Che pena.*

## Todos somos venezuela

di Geraldina Colotti

Forte Tiuna è la principale base militare di Caracas, capitale del Venezuela. Qui è stato portato il feretro di Hugo Chavez, morto il 5 marzo del 2013. Allora, una marcia di persone aveva sfilato per dieci giorni, formando una fila di 17 km. A cinque anni dalla scomparsa, il Venezuela lo ha ricordato con numerose manifestazioni politiche e culturali, durate 10 giorni. Quella conclusiva ha ripercorso l'ultimo viaggio del Comandante: un'oceánica manifestazione che, il 15 marzo, ha accompagnato la bara dall'Accademia militare di Forte Tiuna al Cuartel de la Montaña, dove riposano i resti.

Il 14 marzo di questo 2018, a Forte Tiuna si è svolta anche la seguitissima trasmissione in diretta di Diosdado Cabello, Con el mazo dando. Il teatro gremito brulicava di militari in uniforme o a riposo. Quando Cabello ne pronunciava il nome, ognuno di loro rispondeva all'appello a pugno chiuso, per indicare il corso socialista dell'unione civico-militare. Un filone che affonda nella storia del Venezuela bolivariano: rinnovata nel legame stretto dagli ufficiali progressisti con le forze operaie contadine e studentesche che, sotto la guida del Partito comunista e delle altre componenti della sinistra radicale, hanno provato a rovesciare le «democrazie camuffate» della IV Repubblica per instaurare uno stato socialista.

Quello che non riuscì allora con le armi, riuscirà in seguito con il voto che darà la vittoria a Chavez nelle presidenziali del 1998.

I pugnali chiusi esibiti a tutto schermo nella trasmissione più seguita del Venezuela, sono un messaggio preciso a quanti sperano, dagli Usa all'Europa, di sobilare la Forza Armata Nazionale Boliva-

riana al golpe contro Nicolas Maduro, che Chavez indicò per la guida del paese prima di morire.

Gli espliciti appelli di Trump al colpo di stato, trovano ascolto presso un'opposizione interna che, in Venezuela, non ha mai smesso di agire su più tavoli, quello aperto e quello occulto, violento e destabilizzante. Di sicuro, ci sono settori di opposizione anche fra i militari. Recentemente è stato arrestato l'ex ministro degli Interni Miguel Rodriguez Torres, ora in rotta con il governo, coinvolto in una rete di ufficiali propensi al golpe.

Di sicuro esistono manovre da parte del cosiddetto «chavismo critico», animato da ex ministri di governo che accusano Maduro di aver abbandonato il sentiero di Chavez, ma che non si peritano di abbracciare il programma delle destre partecipando alla loro nuova alleanza, denominata Frente Amplio Venezuela Libre.

Una strategia della confusione che mira a camuffare contenuti apertamente reazionari dietro formule generiche o accattivanti, tradizionalmente in uso a sinistra. «L'unico Frente Amplio a cui le destre possono riferirsi è quello ideato dal dittatore spagnolo Francisco Franco, per tutte le altre volte si è trattato di alleanze di sinistra», ha detto il presidente Maduro.

A differenza di quanto accade in Europa, in Venezuela i termini del conflitto di classe sono chiari, il bilancio storico del secolo scorso non è stato occultato o dannato, ma rielaborato con altre forme nella nuova esperienza. La borghesia è forte e ha indubbiamente un suo seguito, ma non riesce a convincere né il popolo, né la Forza Armata. Oggi – ha assicurato il generale Vladimir Padrino, ministro della Difesa – la Fanb è fedele alle istituzioni, è stata «bonificata dal golpismo», è nazionalista e socialista e non risponde agli interessi degli Usa.

Seppur amplificato dal favore dei grandi media, il Frente Amplio delle opposizioni è già partito con il piede sbagliato, mostrando una ben scarsa partecipazione sia nelle «assemblee cittadine» che nel presidio organizzato davanti alla sede Onu per chiedere il riconoscimento delle prossime elezioni.

Nel primo incontro di fondazione, a parte qualche ex ministro passato al «chavismo critico», le facce erano le stesse che hanno animato la Mesa de la Unidad Democrática (Mud), al netto delle defezioni ai suoi due estremi. All'estrema destra, se n'è andato il gruppo che fa capo all'ex deputata filo-atlantica Maria Corina Machado, che cerca di riattivare le violenze e il paramilitarismo e considera improponibile ogni via istituzionale. Dall'altro lato – quello del centro-destra moderato – si è sfilato l'ex governatore dello stato Lara Henry Falcon, un ex chavista che ha deciso di candidarsi alle presidenziali del prossimo 20 maggio con il suo partito Avanzada Progresista.

Il Frente Amplio si propone di recuperare anche l'area del cosiddetto chavismo critico, ex ministri di governo presenti nel paese o in fuga all'estero. Il difetto di programma, di credibilità e di coesione resta però anche questa volta la cifra più evidente dell'agglomerato politico di opposizione. I veri referenti non si trovano nel paese, ma all'estero dove impazzano personaggi come Julio Borges o Antonio Ledezma, impegnati a chiedere l'intervento armato degli Stati Uniti e l'inasprimento del blocco economico-finanziario imposto da Trump e dall'Europa.

Gli attacchi al Venezuela bolivariano mostrano una matricola di burattinaia che cerca di muovere le fila della guerra economica e di quella mediatica: a partire da Trump, passando per l'Osa di Luis Almagro, per l'Europa, per finire agli imprevedibili presidenti latinoamericani subalterni agli Usa, dal colombiano Santos, al golpista brasiliano Temer, dall'imprenditore argentino Macri, allo screditato peruviano Kuczynski.

L'ipocrisia della cosiddetta comunità internazionale si conferma d'altronde una volta di più quando nei paesi graditi a Washington vengono palesemente violati i diritti umani, ma nessuna voce si leva per sanzionare le responsabilità dei governi. Maduro si è così sfogato durante un discorso: «Il paese con il maggior numero di omicidi? L'Honduras. Quello con più sequestri? Il Salvador. Il più violento? Il Messico. Quello con il governo più corrotto? La Spagna. Il primo nel narcotraffico? La Colombia. Però la canaglia mediatica parla male solo del nostro Venezuela».

Di certo, i problemi nel paese non mancano. Se il governo non avesse il consenso del popolo, sarebbe già stato spazzato via. La capacità di sopportazione dei venezuelani e la loro inventiva è pari al livello di coscienza raggiunto in quasi vent'anni di chavismo. Si discute, si inveisce e ci si accalora, ma nessuno prende di mira il bersaglio sbagliato. Anche se le medicine mancano, se i commercianti non rispettano il controllo dei prezzi e l'inflazione s'impenna, si riconosce l'impegno del governo nel proteggere i settori popolari, e la ricerca di soluzioni è condivisa, riguarda il potere popolare. Di tutt'altro segno quel che accade in altre parti dell'America latina, dove le destre sono tornate a governare: licenziamenti in massa, privatizzazioni, taglio alle pensioni. L'opposizione chiede «l'aiuto umanitario», ovvero l'ingerenza straniera mascherata: come ad Haiti, come in Libia, come in Siria ecc. Pretesti per invadere, sottomettere e smembrare un paese. «Non abbiamo bisogno di aiuto – ha detto Padrino Lopez – vogliamo solo che levino il blocco economico e ci consentano di pagare i fornitori».

Per aggirare le sanzioni, il governo ha istituito una nuova moneta virtuale, il Petro, sostenuta dalle immense risorse

petrolifere, di oro e di diamante che il paese possiede. Una soluzione concordata con i grandi alleati internazionali, come Cina e Russia, interessati a contrastare l'egemonia del dollaro. Gli inizi sono assai promettenti, mentre ha già apportato grossi introiti alle casse dello Stato l'aver ripreso il controllo dell'Arco Minerario, in gran parte preda dell'estattivismo illegale. E, intanto, in alcune comuni (quelle registrate sono già 3'000) già funzionano monete alternative e forme di autogestione che aggirano e riducono il sabotaggio del settore privato. Per evitare corruzioni e devii, si sono distribuite tessere informatizzate per l'accesso a beni e servizi. I Clap, i Comites locales de abastecimiento y produccion, coprono le esigenze primarie dei settori meno favoriti e funzionano da strumento di organizzazione politica e produttiva.

Ma i poteri forti intendono stringere sempre di più il cerchio. Adesso Trump ha sanzionato chiunque effettui transazioni finanziarie utilizzando il Petro. Minacciare l'egemonia del dollaro può costare caro. In Venezuela lo sanno e sono pronti a resistere. Dai cinque continenti, è partita una campagna di sostegno con l'hashtag #Todos Somos Venezuela. Un twitter che è balzato subito ai primi posti delle tendenze mondiali. Ma, in vista delle prossime elezioni (presidenziali e legislative), il clima è sempre più rovente. Gran parte dell'opposizione, sostenuta da Trump e dalla cosiddetta «comunità internazionale» ha deciso di boicottarle e lancia strali contro i 5 candidati anti-Maduro, accusati di fare il gioco del governo.

Oltre a Henry Falcon, che ha resistito alle pressioni degli Usa perché promette di fare il pieno di voti, vi sono Reinaldo Quijada, candidato per il partito UPP 89 (una scissione del PSUV); l'ex militare in pensione Francisco Visconti, che si presenta come indipendente ma è appoggiato dal Frente Amplio di opposizione; l'imprenditore Luis Alejandro Gatti, vicino al «chavismo critico» di Marea Socialista; e il potente pastore evangelico Javier Bertucci, affarista con interessi a Panama, Repubblica Dominicana e con Miami.

Gli analisti Usa sperano in «un'implosione simile a quella che ha portato alla caduta dell'Unione sovietica». In un corpo sociale che ha ereditato profonde storture, il Pentagono ha messo in campo la strategia del «caos costruttivo», già usata in Iraq, Libia e Siria: infettare tutte le ferite fino a che l'intero organismo va fuori controllo. Dalla morte di Chavez a oggi, contro Maduro e il suo governo si è visto ogni genere di attacco, principalmente volto a corrompere ogni cosa dall'interno. «Non sono le destre a essersi infiltrate – ci ha detto con una battuta un dirigente chavista – siamo noi gli infiltrati in uno stato borghese che non abbiamo ancora modificato».

# Fermare Erdogan per salvare l'umanità

di Comitato ticinese  
per la ricostruzione di Kobanê

22

Dopo due mesi di bombardamenti, la città siriana di Afrin è stata occupata dall'esercito turco di Erdogan e i suoi alleati islamisti. Le pur valorose milizie delle Unità di protezione popolari (Ypg) e le miliziane delle unità di difesa delle Donne (Ypj) del Rojava hanno dovuto fronteggiare uno scontro impari sprovvisti della necessaria copertura aerea, della tecnologia e delle armi sofisticate (come quelle fornite dalla «neutrale» Svizzera) di cui è ampiamente dotato l'esercito turco. In questo contesto, Othman Sheikh Issa, portavoce delle milizie curde dell'Ypg della città di Afrin, spiega quali siano state le loro scelte strategiche: «Il nostro popolo negli ultimi 58 giorni ha mostrato una tenace resistenza



contro il secondo esercito più potente della Nato. Abbiamo lavorato duramente per aiutare a trasferire i civili dalla città di Afrin ed evitare una catastrofe umanitaria. Da ora in poi utilizzeremo una nuova tattica. La turchia non ha vinto. Questa è la nostra terra, le nostre forze sono dappertutto ad Afrin e diventeranno il loro incubo. La resistenza continuerà finché non avremo liberato ogni area e il popolo sarà tornato nelle loro case. La resistenza è la nostra unica strada».

Dopo averle usate come fanteria contro le bande nere dello Stato islamico, le forze curde e dei popoli loro alleati nell'Esercito democratico siriano, sono state abbandonate a sè stesse da tutti quegli atto-

ri internazionali che da 8 anni alimentano la guerra in Siria. Russi e americani in primis hanno consentito all'aviazione turca di bombardare liberamente la regione di Afrin per meri cinici interessi geopolitici ed economici. Poco prima di concedere il via libera all'aggressione turca, Putin aveva concluso un accordo per il passaggio di un gasdotto in Turchia nonché la vendita di armi e tecnologia militare per 2,5 miliardi di dollari. Se purtroppo non sorprende il cinismo delle grandi potenze, a far particolarmente male, è stato il modo con cui i grandi media «occidentali» abbiano oscurato la guerra turca contro gli abitanti di Afrin. Poche righe relegate alle notiziette sulla cancellazione manu mili-



tare di un esperimento sociale rivoluzionario per quelle terre (e non solo) in atto da cinque anni nel Rojava. Autogestione, laicità, rispetto delle differenze culturali o religiose, e soprattutto, un movimento di reale liberazione della donna, sono i tratti distintivi della rivoluzione nei tre cantoni del Rojava (Afrin, Cizre e Kobanê). Forse la censura mediatica non deve sorprendere. Parlare di Afrin, del Rojava, avrebbe voluto dire parlare anche della rivoluzione sociale in corso in quelle terre. Eppure, e ne siamo certi, un'opinione pubblica informata non avrebbe esitato un momento a schierarsi a favore del popolo curdo e delle popolazioni locali coinvolte nel processo rivoluzionario del Rojava opposte all'oscurantismo dittatoriale dell'ambizioso neo sultano Erdogan. Un'opinione pubblica che avrebbe costretto i politici europei ad agire fermamente contro il dittatore Erdogan, invece di quell'inutile e ipocrita risoluzione del parlamento europeo approvata il giorno stesso in cui le truppe turche entravano ad Afrin dopo 60 giorni di guerra. L'identico discorso vale per la Svizzera, dove stampa e autorità federali dimostrano particolare attivismo nel condannare in una visione unilaterale quanto avviene in Venezuela, mentre sono state completamente silente sul massacro di Afrin. A dimostrazione dell'empatia dei cittadini svizzeri nei confronti del Rojava, vi è la grande generosità con cui la popolazione elvetica ha risposto alla raccolta fondi per la realizzazione di una scuola promossa dal Comitato ticinese della ricostruzione a Kobanê. Un edificio scolastico la cui costruzione è ormai terminata, ma su cui pesano come macigni le ultime minacce del sultano Erdogan: «dopo Afrin prenderemo anche Kobanê». Oggi più che mai diventa fondamentale la mobilitazione popolare per fermare Erdogan. Il contributo di tutte e tutti i semplici cittadini sarà determinante nell'imminente futuro. Oltre a sostenere le mobilitazioni che seguiranno, è essenziale dimostrare il proprio dissenso boicottando l'economia turca. Il Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê, la comunità curda residente in Ticino, al pari di quella siriana, invitano tutti a non andare in vacanza in Turchia. Un primo gesto per non essere complici dell'assassino Erdogan e al contempo sostenere il progetto politico e sociale del Rojava. Altri seguiranno. Restate sintonizzati.

# Investimenti massicci della Cina nella ricerca

di Franco Cavalli

Negli Stati Uniti è tutto un susseguirsi di proteste, anche di piazza, degli scienziati contro il prevalere di una mentalità antiscientifica nell'amministrazione Trump e contro i previsti tagli ai programmi di ricerca. Tutto il contrario sta invece avvenendo in Cina, e sono sempre di più le voci quindi che a Washington si lamentano che in un futuro non troppo lontano il gigante

chino punti a diventare il primo centro per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale entro il 2035. Questi sforzi vanno letti alla luce del nuovo modello economico orientato verso una crescita qualitativa (anziché quantitativa) e che impone l'archiviazione del vecchio «made in China». Non a caso sono state proprio le provincie più povere del paese a essere state prescelte come centri propulsori della rivoluzione tecnologica. A tutto questo quadro vanno aggiunti progetti mastodontici come quello dell'esplorazione spaziale: se tutto va bene, una sonda cinese dovrebbe adagiarsi alla fine dell'anno sul lato oscuro della luna, un tipo di allunaggio che finora non è mai stato realizzato da nessuno. Non c'è dubbio che la Cina intenda trasformarsi in una potenza spaziale, capace di fare innovazioni scientifiche in maniera indipendente, e anche qui in grado di concorrenziare l'egemonia americana. Anche nel campo della fisica delle particelle, la Cina sta facendo progressi da gigante: nel 2020 entrerà in funzione nella provincia cinese del Guang



asiatico potrebbe sorpassare gli Stati Uniti anche in questo settore. Nel 2013, la spesa destinata da Pechino alla ricerca ha superato per la prima volta il budget stanziato dall'Europa, arrivando a contare il 20% di quanto sborsato a livello mondiale. Stiamo parlando di una somma di oltre 276 miliardi di dollari destinati al sostegno economico alla ricerca e allo sviluppo, pari a quasi il 2.2% del PIL e quindi proporzionalmente in linea con quanto si fa nei paesi più sviluppati.

Il gigante asiatico guida ormai la classifica mondiale per numero di studenti universitari iscritti in ingegneria e ai corsi scientifici, incluse le biotecnologie. È dal 2005 che Pechino pianifica la propria ascesa, con l'obiettivo di accelerare la «modernizzazione socialista» e trasformare la repubblica popolare in un importante centro di innovazione entro il 2020. Secondo pubblicazioni recenti, sembrerebbe che Pe-

Dong un gigantesco rivelatore di neutrini, simile a quello esistente all'interno del Gran Sasso in Italia. Ma un laboratorio ancora più grande, simile un po' a quello del CERN di Ginevra, è previsto nella provincia di Sichuan, nel sud-ovest della Cina. Tutto ciò fa parte di quel piano lanciato nel 2015 dal governo cinese, che entro il 2049, centenario della repubblica popolare, dovrebbe fare della Cina il primo paese al mondo in settori come l'informatica, le telecomunicazioni e le biotecnologie.

Non c'è quindi dubbio alcuno che Washington abbia molte buone ragioni di preoccuparsi per il possibile tramonto dell'egemonia americana, anche in questo settore. C'è da sperare che, come purtroppo è capitato altre volte nella storia, questo sentimento non porti a qualche colpo di coda, cioè a scatenare operazioni militari per fermare l'avanzata cinese, cercando perlomeno di rallentare il proprio declino.

# Abbonatevi ai nostri Quaderni!

I Quaderni del Forum Alternativo vi accompagnano da ormai oltre 3 anni! Gli apprezzamenti ci hanno spinti a passare da 4 a 5 numeri all'anno. Ogni due mesi pubblicheremo un numero di 24 pagine. Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo ora un contributo di 40.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità.

**Grazie!**

Abbonamento annuale:  
Svizzera fr. 40.-  
estero fr. 60.-

Conto corrente postale:  
69-669125-1  
motivo di pagamento:  
«abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a:  
Forum Alternativo  
Casella Postale  
6900 Lugano  
e-mail:  
forumalternativo@bluewin.ch

24

The screenshot displays the website interface for Forum Alternativo. At the top, there is a navigation bar with the following menu items: HOME, CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO, ARTICOLI, COMUNICATI, ATTIVITÀ, QUADERNO, VIDEO, and CONTATTO. The main content area features a news article titled "Francia: privatizzazione delle SNCF. Il caos." dated 04 apr, accompanied by a photograph of a crowd of people protesting. A sign in the photo reads "QUAND TOUT SERA PRIVE ON SERA PRIVEES DE TOUT". To the right, there is a "DOSSIER" section titled "Riforma Fiscale 2018" with the subtitle "Votazione del 29 aprile 2018 sulla modifica della legge tributaria". The main headline for the dossier is "Non facciamoci fregare!" with a sub-headline "No a regali fiscali ai ricchi pagati dalla popolazione!". A large "NO SGRAVI FISCALI" graphic is visible. At the bottom of the dossier section, it says "Ansia da rapporto".

## www.forumalternativo.ch



<https://www.facebook.com/forumalternativoticino>



[https://twitter.com/FA\\_ticino](https://twitter.com/FA_ticino)